Lire 30 la copia — Anno XVIII - N. 736 N. Serie (N. 1314) — Gorizia, 6 Marzo 1962

Sig. TULLIO GABRIELLI
viia Zara 8 - GORIZIA

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (compartecipazione al lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

PRIMA RANKOVIC E DOPO TITO?

BUSSANO I VICINI

LE voci di una assai probabile visita ufficiale in Italia di Tito, sono tornate a circolare ultimamente con maggior insistenza e ci sono diversi motivi per pensare che esse abbiano pieno fondamento. Non va dimenticato che prima del maresciallo balcanico, verrà nel nostro paese il ministro degli interni jugoslavo, Rankovic, figura di primo piano, dopo Kardelj, del regime titoista che detiene con mezzi dittatoriali il potere in Jugoslavia. Rankovic, per essere in primo luogo e soprattutto il capo della polizia di Stato titina, è colui che riscuote la maggior fiducia e simpatia del maresciallo croato in quanto costui si sente in conseguenza bene protetto contro ogni eventuale pericolo di attentati e di congiure. Non va dimenticato che Rankovic è uno dei più duri e più spietati prodotti del regime comunista jugoslavo e specie nel primo decennio di questo ultimo dopoguerra, egli ha fatto riempire le carceri ed i campi di concentramento di migliaia e migliaia di avversari e di oppositori del totalitarismo titista. Moltissimi fra di essi autentici comunisti e molti della minoranza italiana che si erano illusi e si erano battuti per vedere rispettata una maggiore, effettiva democratizzazione dei metodi di governo. Le persecuzioni e l'incarceramento subiti da Milovan Djilas e la caduta in disgrazia del biografo di Tito, lo scrittore Dedjer, oltre ad altre imprese persecutorie e repressive contro eminenti o modeste figure della Jugoslavia, hanno trovato in Rankovic una partecipazione di primo piano.

Ora è chiaro che la venuta di tale esponente titino in Italia, in visita ufficiale, per quanto sgradita e indigesta possa riuscire a quanti apprezzano, rispettano e coltivano i principi e gli ideali della vera democrazia e della libertà, non può non essere collegata con la programmata successiva visita del maresciallo jugoslavo. Anzi, siamo portati a credere, sulla base delle indiscrezioni raccolte, che proprio nel corso della presenza a Roma del Rankovic, tenuto conto della sua veste di capo della polizia jugoslava, verrebbero trattati i particolari del viaggio, del soggiorno e del programma in relazione alla visita del dittatore jugoslavo.

E' appena il caso di far rilevare che questa visita non avverrà fra breve tempo, in quanto resta da fissare ancora la data per quella che prima effettuerà Rankovic. Certo, se si tiene conto che mancano appena alcuni mesi per la elezione del Presidente della nostra Repubblica, la visita di Tito in Italia, nella migliore delle ipotesi, potrebbe avvenire nel tardo autunno. Ma secondo noi, è scarsamente importante il fatto della data, mentre assume significato l'idea che il governo italiano ha avuto di invitare Tito in visita ufficiale nel nostro paese. Il significato sta nella convinzione che a battersi perchè tale invito venisse fatto, sono stati soprattutto i socialisti, assai prima e con maggior impegno dei comunisti, in quanto è notorio che il partito socialista italiano sta intrattenendo con il titoismo rapporti particolarmente stretti e amichevoli, e si sforza al massimo per assecondare la politica e le ambizioni del maresciallo balcanico. Non è un mistero che Tito ambisce in modo del tutto speciale venire in visita ufficiale in Italia, specie dopo che la sua politica polivalente e ondeggiante, lo tiene da anni staccato dal mondo libero occidentale, per cui deve accontentarsi di cercare contatti con le Nazioni africane. Da questa visita in Italia, il dittatore comunista balcanico conta di ricavare evidentemente dei vantaggi politici, sia di effetto interno per il suo paese, non meno che nel più vasto campo internazionale. Essendo Tito un avversario della democrazia e della libertà, come è dimostrato dall'ostilità che egli nutre verso il mondo occidentale ed il blocco atlantico, è immaginabile che egli troverebbe fra i socialisti ed i comunisti italiani i battistrada della sua visita e gli esaltatori della sua politica antioccidentale e antiatlantica. Ed ove ciò si verificasse, anzichè vantaggio, l'Italia ne avrebbe sotto tutti gli aspetti danno. Anche perchè tutto il passato sta a dimostrare che fino ad oggi la politica romana verso il titoismo si è di regola risolta in netto e pesante passivo per i nostri interessi nazionali, e financo per i nostri diritti. Se poi pensiamo a ciò che Tito rappresenta agli occhi di milioni di italiani, con riguardo alla crudele tragedia da lui fatta soffrire alla Venezia Giulia, vien da ritenere che una sua venuta in Italia, in visita ufficiale, riuscirebbe assai sgradita e fonte di giustificabili eccitazioni, senza perciò poter tirare in ballo il nazionalismo o il fascismo. Si voglia o no, il comunista Josip Broz-Tito rimane colui che nemmeno sotto le vesti di capo di Stato è riuscito a nascondere e a far dimenticare gli orrori, i massacri, i delitti che per il trionfo della sua politica e dei suoi piani di conquista, sono stati consumati nella Venezia Giulia, con migliaia di innocenti vittime italiane. Perciò nessun volto di vero italiano potrebbe sorridere al passaggio per le strade d'Italia di un ospite tanto sgradito; semmai al suo passaggio farebbero ala lugubre le anime delle migliaia di infoibati e di deportati rimasti vittime della ferocia sanguinaria delle orde che sono state fedeli esecutrici dei piani di sterminio e di conquista di territori italiani perseguiti dal comunismo jugoslavo.

LO "SVILUPPO NATURALE"

RITORNO ALL'ANTICO LEGAME DEL COMUNISMO TRIESTINO

PER non essere da meno dei loro degni compari comunisti, i titini sloveni di Trieste hanno manifestato attraverso il loro giornale la più disinvolta soddisfazione per i viaggi ufficiali effettuati in Jugoslavia dalle delegazioni del PCI e delle organizzazioni sindacali di estrema sinistra. Viaggi che, come quello capeggiato dal deputato comunista di Trieste Vittorio Vidali e di cui abbiamo ampiamente parlato in precedenza hanno voluto praticamente significare che la tribù che comanda e guida il comunismo italiano, ha dato un frego a tutto il passato dei rapporti col titoismo e come se nulla fosse accaduto dal 1948 in poi, ha decretato che coi compagni titisti si ritorni agli antichi tristi amori.

Del resto se i capoccioni del PCI hanno anche in questa sconcertante circostanza dimostrato l'eccezionale insensibilità dei loro ruvidi palati e la inimitabile robustezza dei loro stomaci capaci di ingoiare e digerire i più nauseati rifiuti della propria cucina, nemmeno i titisti si sono rivelati da meno. Infatti da buoni ingoiatori di spade e mangiatori di fuoco, hanno a loro volta digerito le sanguinose e terribili accuse che i comunisti italiani, con Vidali in testa, avevano rovesciato loro addosso. Infatti il giornale titoista, nel registrare la ripresa delle relazioni da parte del partito comunista italiano con la testa dei comunisti jugoslavi, si limita a definirla l'effetto di uno *«sviluppo naturale»!* Anzi arriva a scrivere che con ciò si è chiusa una determinata fase dei rapporti fra la zona di Trieste e la vicina Slovenia, rammaricandosi che tale fase non si sia chiusa prima, *«senza perciò voler cercarne le cause, anche se ci sembrano essere molto istruttive».*

Tutto qui il commento dell'organo sloveno titista sulla chiusura dall'aspra e feroce polemica condotta per numerosi anni dal partito comunista italiano e segnatamente dal deputato comunista Vittorio Vidali, contro il regime di Tito, i suoi metodi e lo stesso maresciallo balcanico. Ora che i titini sloveni e comunisti italiani si sono riaccostati per riesumare antichi legami nella maniera più obliqua, ora, afferma il giornale — *«ci troviamo davanti, gli uni e gli altri, ad altri compiti che dobbiamo definire compiti nobili, nel senso di questo termine. Di essi abbiamo già scritto più volte: si tratta di eliminare definitivamente e di distruggere tutto ciò che sa di fascista, di sciovinistico e di nazionalistico, per edificare su queste rovine* (sic!) *nuovi edifici di cameratismo e di fratellanza».*

Con queste esatte parole, il giornale titista crede di poter chiudere tutta la dura polemica durata da quasi quattordici anni fra il partito comunista italiano e la Lega dei comunisti jugoslavi, a base di scambi di accuse, invettive sanguinose e rivelazioni che avrebbero dovuto bastare per squalificare qualsiasi movimento politico e gli uomini che ne sono i rappresentanti. Ma invece di ciò nemmeno il giornale si è per nulla preoccupato. Il fatto che il deputato comunista Vittorio Vidali, attualmente membro della direzione centrale del PCI, abbia definito e descritto il regime di Tito simile a quello hitleriano; di avere accusato i titini sloveni di avere durante la guerra collaborato con la polizia statale di Hitler e di Mussolini, per arrivare di comune accordo alla identificazione e alla distruzione degli internazionalisti più rappresentativi di Trieste, e quindi prevalentemente italiani; di avere la medesima polizia politica di Tito arrestato, seviziato e torturato nel 1948 Poccecai proponendogli il suicidio in carcere; di essere stati i titini durante la loro azione per la conquista di Trieste, animati da spirito nazionalistico: di tutte queste precise e terribili accuse, oggi nè le sedi politiche della Slovenia, nè il loro portavoce a Trieste, cioè il *Primorski Dnevnik*, nè infine i capi titisti locali, fanno cenno anzi mostrano di dimenticarsene. Se anche in questo caso il silenzio vuole significare conferma, allora occorre che l'opinione pubblica ne tenga conto e giudichi in conseguenza. In tal caso il giudizio «più naturale e più logico», tanto per ripetere le parole del libello titoista, è quello che porta a rivedere sia nei titoisti che nei comunisti italiani il solito immutabile e ipocrita volto riflettente la penosa capacità di trasformare il campo politico in una giungla di mostri. I quali mostri, dopo essersi assaliti e lacerati a vicenda sforzandosi di far apparire uno più bestia e più ripugnante dell'altro, alla fine si riaccostano, si leccano il sangue di cui sono risultati imbrattati e proclamano al mondo di essere i soli, onesti galantuomini viventi! E sono questi autentici mistificatori, che passano sopra ai loro misfatti, ai loro delitti e facendo appello uno all'altro, osano parlare di altri nuovi «nobili» compiti che attende la loro rinnovata alleanza. Compiti che si prefiggono di eliminare e distruggere definitivamente tutto ciò che sa di fascista, di sciovinistico e di nazionalistico per edificare insieme edifici di cameratismo e di fratellanza!

Belli esemplari davvero, questi titisti e comunisti che non hanno molta strada da percorrere nè molto tempo da perdere, per trovare i residui del fascismo e del nazionalsciovinismo di cui vanno in cerca per distruggerli. Lo chiedano al deputato comunista Vittorio Vidali, membro dell'organo centrale del PCI e sarà facile avere da lui esatte informazioni e spiegazioni dove il fascismo, anzi l'Hitlerismo sta di casa. Ci disse lui, il Vidali, senza che mai venisse finora una smentita, che il regime di Tito era la prosecuzione di quello hitleriano, che i partigiani di Tito avevano collaborato durante l'ultima guerra con la «Gestapo» e con l'«Ovra» e che i titoisti avevano tradito la causa dei lavoratori e della fratellanza fra i popoli. Risponda a queste precise accuse il giornale titista sloveno di Trieste e dica se Vidali e gli altri capi comunisti italiani, con lo stesso Togliatti, hanno o no calunniato e diffamato il regime di Tito e la lotta di liberazione dei popoli jugoslavi, col diffondere cose inventate, o invece abbiano rivelato cose vere. Altrochè andar a cercare di ricostituire la vecchia alleanza titincomunista alla insegna dell'antifascismo! Il passato ricorda molte cose, e dopo quanto è accaduto fra il titoismo ed il comunismo italiano, è difficile se non anzi del tutto impossibile dar da intendere, nemmeno ai gonzi, che la tragica commedia del maggio del 1945 possa ripetersi. Allora, con la scusa della lotta contro il fascismo, troppi ingenui o utili idioti cascarono nel turpe e criminoso giuoco del titismo fatto d'accordo coi comunisti, il cui fine era di strappare all'Italia tutta la Venezia Giulia e parte del Friuli. Anche questo orrendo crimine era stato architettato sullo «slogan» della lotta antifascista e della fratellanza italo-slovena. Ma ora che gli stessi comunisti italiani, con Vidali alla testa, hanno svelato il vero volto e la vera essenza del titismo, paragonato all'Hitlerismo, ora quelle denuncie e quelle accuse rimangono scritte a caratteri di sangue impastato di fango nella storia del titoismo. A meno che a cancellarle non provvedano gli stessi accusatori nella forma «più naturale e più logica». Ritrattandole come invenzioni e calunnie. Ma il fatto che per primo il *Primorski* non lo chieda, sta a dimostrare che una e l'altra delle due parti si differenziano poco o anzi nulla fra di loro, e insieme formano il più nauseante gemellaggio che una politica equivoca avrebbe mai potuto produrre.

LA BANCA TITINA

SPORTELLO APERTO SUL RETROSCENA

CHE la vicenda della Banca slovena di Trieste, di cui abbiamo parlato nel nostro precedente numero, abbia vivamente interessato ambienti e circoli cittadini, è appena il caso di dirlo. Nè deve sorprendere se ora, dopo quanto è emerso, l'attesa vada acuendosi per i possibili ulteriori sviluppi o rivelazioni che nel corso della causa in sede giudiziaria potrebbero aversi. Certo dopo quelle poche notizie che fino ad oggi si sono captate grazie alla prima comparsa giudiziale, la curiosità di saperne di più è legittima, anche se allo stato attuale delle cose, essendo cioè in corso il processo intentato dall'ex direttore della Banca dott. Canciani licenziato a suo tempo in tronco, contro il consiglio di amministrazione, anticipare giudizi e formulare previsioni non è lecito. Semmai ciò potrà essere possibile dopo la sentenza. Tuttalpiù, dopo quanto abbiamo riferito nel nostro numero precedente, converrà forse aggiungere ancora qualche considerazione quantomeno sulla origine della Banca di credito slovena di Trieste, divenuta ora oggetto di tanta curiosità, il cui atto di nascita si sostanzia nei 180 milioni versati quale fondo di garanzia alla Banca d'Italia.

E' necessario premettere che gli esponenti titisti, nei nove anni di occupazione anglo-americana, chiesero (e varie volte ripetettero la domanda) la licenza di aprire a Trieste una Banca slava. E il GMA, a sua volta, rifiutò tale licenza, ripetendo varie volte il rifiuto: con l'esplicita affermazione che di banche e di sportelli ce n'erano più che sufficienti, e che nuovi istituti bancari avrebbero creato niente altro che confusione; ma con l'implicita — ed anche riservatamente espressa — giustificazione che, non essendovi ragioni economiche, la pretesa titista ad altro scopo non tendeva che ad una penetrazione politica slava a Trieste. Quello che gli anglo-americani avevano rifiutato per oltre nove anni, nel 1958 venne concesso dal Commissario generale del Governo italiano, e nel settembre 1959 la Banca slovena aprì i suoi sportelli.

Come detto, il fondo di garanzia di 180 milioni venne regolarmente versato alla Banca d'Italia. A versarlo è stato il consulente della Delegazione jugoslava, avv. Angelo Kukanja, via Marco Tullio Cicerone n. 10, dove ha pure sede la «Jugoslovenska Izvozna i Kreditna Banca». Come si può vedere, si tratta di organismi «jugoslavi»; non di organizzazione della minoranza slovena a Trieste. Però — commenta a questo proposito il «Messaggero Veneto» — i trenta sottoscritti, ognuno per la cifra di nove milioni, erano cittadini italiani di nazionalità slovena, quasi tutti noti come titisti e, salvo qualche rara eccezione, tutti nullatenenti, come da una inchiesta fatta e pubblicata da un giornale locale. Evidentemente i nove milioni a testa, i soci, erano andati a prelevarli alla Cassa di risparmio Bonaventura del «Corriere dei Piccoli».

Questa istoria, poco allegra, noi la conosciamo e l'abbiamo anche scritta e ripetuta. E a Trieste la si conosce da tutti coloro che si occupano di banche e di politica. E perciò le vicende illustrate in sede d'accusa al processo di Trieste nè hanno sorpreso, nè hanno meravigliato. Ricordando certe vecchie «jadranske», si può dire che il nazionalismo slavo a Trieste in materia è stato poco fortunato. Ed ora, non vi è altro che attendere il responso del giudice.

Del resto a dare una esatta definizione di questa banca slovena, delle sue origini e delle sue vere funzioni provvede il settimanale dei cattolici sloveni Katoliski Glas *col pubblicare il seguente rilievo:*

— «E' chiaro peraltro che l'odierna banca slovena non rappresenta gli interessi di tutti gli sloveni di Trieste. In essa hanno la parola principale uomini che in un modo o nell'altro collaborano con i comunisti di origine jugoslava. In ciò le organizzazioni democratiche slovene non hanno alcuna responsabilità».

Realmente le organizzazioni democratiche slovene non hanno nessuna responsabilità per la creazione di una banca del genere. Responsabili risultano invece quelle autorità e quelle sedi che con la consueta solerzia dovuta a una specie di reverenziale timor panico nei confronti del regime comunista di Tito, ne hanno autorizzato la nascita. E' un grave errore politico e un'ingiustizia verso i veri principi della democrazia che, a cominciare dal nostro governo ed a finire a tutte le altre autorità periferiche sottoposte, si continui a favorire, a preferire e ad anteporre in qualsiasi caso e circostanza una parte soltanto della minoranza slovena, addirittura la numericamente minore — cioè la titista — ignorando o trascurando la parte maggiore di ispirazione democratica, cristiana e quindi degna di maggior considerazione rispetto ai comunisti e agli asserviti al regime ateo e totalitario di Tito. A questo proposito l'episodio della Banca slovena rappresenta uno degli esempi più eloquenti.

ROSSO e NERO

La bocca ipocrita

LA stampa slovena in genere senza differenza di colori o di ispirazione, di qua e di là del confine, rinforzata dai tromboni socialcomunisti, ha sollevato gran rumore per via di certi incidenti che sarebbero avvenuti a Trieste fra alunni delle scuole medie di differente nazionalità. Non conosciamo esattamente i fatti, ma stando a quanto ne hanno riferito tutte le fonti d'informazione, gli episodi non dovrebbero andare più in là delle consuete ragazzate a base di scambio di parole e qualche spintone e, tuttalpiù, qualche sberla, fra ragazzi italiani da una parte e sloveni dall'altra. Tuttavia su questi episodi tutta la stampa slovena, ma in ispecie quella titoista, spalleggiata dai soliti compari socialcomunisti, ha montato una speculazione politica, con riflessi pure sulla stampa di Lubiana, presentando i fatti accaduti come rinascenti rigurgiti della violenza fascista e delle ideologie nazionalistiche e sciovinistiche. L'argomento torna buono a tutti questi pretesi antifascisti, in quanto ne approfittano per riannodare i fili delle loro antiche alleanze tessute non già per difendere le istituzioni democratiche e la libertà, come vorrebbero far credere, ma per favorire la loro azione che di fatto è stata sempre diretta contro l'Italia, mentre l'antifascismo è servito solo da mascheratura.

Perciò, qualunque siano la origine e l'entità degli incidenti attribuiti a colpa di pochi studenti italiani di Trieste e ai danni degli alunni di nazionalità slovena, noi siamo dell'avviso che tali episodi siano assolutamente da evitare e deplorare per tante ragioni. In primo luogo perchè non è nè civile, nè democratico che si insolentiscano e peggio si minaccino nostri simili e per giunta cittadini del medesimo paese, solo perchè sono di nazionalità diversa e parlano la propria madrelingua come hanno pieno diritto di farlo. In secondo luogo, quando non siano essi a provocare o a farsi iniziatori di azione illecite, è del tutto fuori posto e affatto impolitico farli oggetto di scherni e di violenze morali o fisiche che siano, con ciò consentendo ai soliti speculatori di fare del vittimismo e del martirismo a buon mercato e quindi mettersi dalla parte dei perseguitati e della ragione. Noi siamo invece dell'avviso che fra giovani, qualunque siano il loro livello sociale, la loro nazionalità e la loro lingua, i rapporti devono tendere alla ricerca del rispetto reciproco ed eventuali discussioni ispirate a tale principio. Questo discorso vale per tutti, e non soltanto per gli studenti italiani di Trieste che non sono nè possono essere fascisti nè sciovinisti, non avendo vissuto nè conosciuto il fascismo. Semplicemente sono giovani nati e cresciuti in un clima politico e spirituale del tutto speciale, nel quale vibrano ricordi di fatti ed esperienze tragiche non facilmente dimenticabili. Se per attenuare e dissipare tali ricordi occorre parlare e agire nello spirito della convivenza, dobbiamo però osservare che nè i titini, nè i comunisti hanno titoli per pretendere di farsi iniziatori e maestri di tale regola di vita civile, politica e morale. Sono essi, titoisti e comunisti, che a Trieste e in genere nella Venezia Giulia hanno durante l'ultima guerra e per anni dopo che la guerra era finita, seminato il veleno dei contrasti con la serie di criminose e brigantesche azioni consumate in odio all'Italia e agli italiani. Non hanno diritto, perciò, i vari «Primorski Dnevnik», i vari Dekleva, Vidali e compagnia cantante, di mostrare orrore, indignazione e furia sdegnata per gli episodi accaduti fra alcuni studenti italiani e sloveni a Trieste, intravvedendovi la risorgenza del fascismo e dello sciovinismo, quando gli infami e turpi delitti consumati dalla parte da essi rappresentata e difesa, hanno scavato nei ricordi e nei cuori non solchi, ma abissi nei quali anche i giovani studenti guardandovi dentro, scoprono qualcosa che può turbare le loro coscienze e eccitare i loro spiriti. Non diciamo, con ciò, che le conseguenze di un passato tanto orrendo e tragico, debbano perpetuarsi negli animi dei giovani; anzi, da padri e uomini quali siamo, dobbiamo dire loro di comportarsi civilmente, di mettere da parte rancori e odi, di considerarsi tutti uguali e tendere insieme a opere civili e di pace. Ma questo linguaggio, sentito nella bocca dei politicanti titoisti e comunisti, suona cinicamente ipocrita e falso, essendo stati essi, come lo sono tuttora, i seminatori della divisione e dell'odio fra le due nazionalità viventi in questa terra di confine. Tutta la loro politica trova alimento unicamente nell'aizzamento e nella sobillazione quotidianamente esercitati per rendere impossibile una onesta e civile convivenza fra i due gruppi etnici diversi, perchè in questo caso verrebbe meno la loro vera funzione di avventurieri politici al servizio di interessi estranei e contrari a quelli dell'Italia. Figuri del genere non hanno perciò nessuna carta in regola, nè alcun titolo morale e politico per farsi giudici delle sporadiche azioni di intolleranza attribuite a una parte degli studenti italiani di Trieste. Se, come auspichiamo e desideriamo vivamente, italiani e sloveni andranno sempre più accordandosi e rispettandosi a vicenda, per vivere tranquillamente e di comune accordo in pace, ciò avverrà comunque contro la volontà dei titoisti e dei comunisti.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Intolleranza portuale

SI è forse sulla via di esumare e usare il manganello di triste memoria fascista proprio da parte di coloro che vanno spacciandosi per campioni dell'antifascismo? La domanda torna legittima dopo quanto è accaduto in relazione allo sciopero dei portuali in corso da più di un mese a Trieste. E' accaduto cioè che nel corso di un'assemblea degli scioperanti tenuta alla «Casa del lavoratore portuale» che al dott. Leo Betti e al sindacalista Lorenzo Petrich, legali rappresentanti della Federazione italiana lavoratori portuali autonoma è stato impedito di parlare e il primo addirittura buttato fuori dalla sala da squadre di attivisti, tenute sempre mobilitate dai capi comunisti per tutte le agitazioni e scioperi asseritamente classisti ed economici ma dai quali mai esula soprattutto il fine politico. Questo episodio sta dunque a confermare che nello sciopero dei portuali triestini che paralizza il porto da oltre un mese e reca immenso danno alla città ma altrettanto vantaggio alla Jugoslavia col dirottamento delle navi destinate a Trieste, nei porti di Fiume e della vicina Capodistria, predomina e s'impone la violenta faziosità politica alimentata dai dirigenti della CGIL. Infatti quando si arriva, come è accaduto appunto a Trieste, ad aggredire e a buttar fuori da una assemblea di lavoratori scioperanti un dirigente sindacale solo perchè questi non appartiene alla organizzazione infeudata al partito comunista, bisogna ammettere che vanno maturando i tempi in cui l'ombra del manganello si proietterà su coloro che stanno gloriandosi di averlo tolto dalla circolazione e distrutto. Ha detto il dott. Betti, dopo avere subito l'inaudita violenza di tipico stile fascista: — «Quanto si è verificato a Trieste è addirittura inverosimile. Mai un fatto del genere è accaduto Ritengo che nell'ambiente dei portuali triestini ci sia quindi bisogno di una buona ventata di democrazia. I fatti di oggi mi hanno ancor più convinto che le ragioni per le quali la FILP si staccò dalla CGIL sono fondate».

Ora, è chiaro che l'agitazione dei portuali, con la violenza contro una parte, e forse la più rilevante, dei lavoratori, ha rivelato un aspetto faziosamente politico, che deve fare aprire gli occhi a tutti i responsabili. Sotto la maschera delle agitazioni economiche, i comunisti fanno nient'altro che della politica, dell'autentico disfattismo ai danni di Trieste. Quattro o cinque anni fa, con le serrate imposte con la violenza, contro l'IGE, poi con gli scioperi marittimi finiti nel modo che tutti sanno. Ormai, è più di un mese che navi, merci, passeggeri, vengono fatti dirottare per i porti jugoslavi. E' una perdita non facilmente ricuperabile per Trieste. La clientela è facile perderla, ma assai difficile ricuperarla. E tuttavia dobbiamo sorbirci le prediche bugiarde di Vidali che accusa il Governo di non far nulla per incrementare la marina, i traffici, le industrie di Trieste. Ah! Loro, sì, i comunisti, fanno qualcosa per potenziare Trieste: intasando il porto, paralizzando i traffici. E tutto ciò, a beneficio di quella progressiva e democratica Jugoslavia, che ai portuali di Fiume e di Capodistria dà paghe da fame, nonchè la soddisfazione di fare i crumiri nei confronti dei lavoratori di Trieste.

Questo, il fattaccio cioè alla Casa del portuale, «è addirittura inverosimile» ha detto un onesto sindacalista. Ma c'è tant'altro di inverosimile, a Trieste. Ad esempio, che anche chi vuole lavorare non può farlo; perchè il diritto dello sciopero sopraffà, magari col manganello, il diritto del lavoro.

★ CAPOLINEA ★

Vidali ha presentato una interrogazione al Presidente del Consiglio ed al Ministro degli Esteri per chiedere se non intendano intervenire per impedire la costruzione del campo profughi sull'Altopiano carsico che arrecherebbe, tra l'altro, grave pregiudizio allo sviluppo del turismo. Anche i sindaci dei paesini alla periferia di Trieste si sono opposti affermando che, trattandosi di una zona particolarmente adatta, si impedirebbe così la possibilità di far costruire ville residenziali. Strani, questi comunisti, che insorgono contro i poveri profughi (ma si tratta di profughi da oltre cortina) per proteggere i ricchi capitalisti che possono costruirsi villini di lusso!

La «Primorski Tisk» di Capodistria ha importato dall'Italia 15 mila pacchi da 50 pezzi di salviette di carta, 500 ferri da stiro-giocattolo per bambini, 800 dozzine di orsacchiotti e altrettante dozzine di cani di pezza sono stati importati in Jugoslavia dalla Polonia, mentre dalla Germania Orientale la Jugoslavia ha importato ben 5 mila rivoltelle per bambini. I piccoli titini potranno, così, finalmente dedicarsi al gioco mentre i grandi potranno pulirsi la bocca e le dita. E Dio solo sa quanti dovrebbero anche ripulirsi la coscienza.

Il porto di Trieste, nel 1961, ha raggiunto il movimento record di 5.174.000 tonn.; quello di Fiume le 4 milioni 74.000 tonn.

SPUNTI E APPUNTI
★ dal taccuino ★

A PISINO d'Istria vige il costume come altrove dopo la venuta del progressismo titista, di vedere al mattino impiegati e operai di tutte le aziende lasciare il lavoro per starsene via dalle nove alle dieci con la scusa di dover andare a procacciarsi e consumare la merenda. Ora le autorità si sono accorte che con queste sortite in massa di un'ora, chi ci rimetteva era il lavoro con conseguente danno per la produzione e l'economia. Il rimedio a tale curiosa situazione viene ora ricercato e studiato in sede politica ed amministrativa e a quanto pare, la formula risolutiva dovrebbe essere trovata nel costringere gli spacci di carne insaccata e di pane ad aprire una ora prima che gli operai e impiegati si recano al lavoro, cioè alle sei. Ciò consentirebbe agli stessi di procurarsi in tempo la merenda, senza dover a mezzo mattino andarsene in giro con la scusa di dover acquistare, visto che molti se la portano di nascosto già da casa. Ora resta da vedere se i gerenti ed i commessi degli spacci di pane e «lugànighe» si adatteranno ad alzarsi un'ora prima al mattino, per fornire le merende.

A FIUME i tre Comuni nei quali era stata suddivisa la città dai poteri popolari jugoslavi, verranno aboliti e fusi in un'unica amministrazione cittadina, col nome di città di Fiume (Rjeka). La fusione, che ha vigore dal primo marzo, dovrà essere portata amministrativamente a termine al 1° aprile. I tre comuni erano di fatto le zone di Zamet, Sussak e Stari Grad (Cittàvecchia). Il provvedimento è stato preso per ragioni di economia e di maggior funzionalità. Curioso riuscirà il consiglio comunale dell'unico Comune, che corrisponde al Comitato popolare comunale, in quanto sarà composto dalla somma dei rappresentanti dei tre Comuni, e cioè di ben 195 membri, oltre al consiglio dei produttori di 181 membri e quindi con ben 376 consiglieri. Sarà perciò, sia pure in via provvisoria, il più numeroso comitato popolare della Jugoslavia.

A MOSCA è stato annunciato che il «Premio Stalin» è stato abolito e verrà sostituito con un premio analogo di Stato. Ciò in relazione alla implacabile azione per la distruzione di qualsiasi richiamo a Stalin e allo stalinismo. Fra gli italiani, l'annuncio produrrà un certo turbamento a Pietro Nenni che il premio Stalin aveva ottenuto ed ora, probabilmente, amerà non ricordare di esserne stato l'assegnatario.

A FIUME un improvviso e violentissimo incendio ha distrutto la fabbrica di sci «DIP» in via Colonnello. Una giovane operaia sorpresa dalle fiamme non è riuscita a mettersi in salvo ed è stata più tardi ritrovata carbonizzata fra le macerie. Tutto lo stabilimento è andato distrutto con un danno che si avvicina ai 200 milioni di dinari. Il fulmineo propagarsi del fuoco è stato reso possibile dalla esplosiva infiammabilità delle materie usate per la fabbricazione e la verniciatura degli sci.

AUMENTO DELLE PENSIONI

PREVIDENZA MARINARA

IN un recente scritto ho illustrato gli eccezionali benefici, tuttora in vigore, in favore dei nostri profughi, per l'iscrizione fra la gente di mare e per l'imbarco. Vediamo ora l'estremo opposto della vita del marittimo e cioè il pensionamento. Spesso i profughi hanno accettato l'imbarco con qualsiasi documento e sotto qualsiasi bandiera. Ciò ha complicato la loro posizione assicurativa ai fini dei versamenti dei contributi. Cercherò di riassumere attraverso una casistica le norme che la Previdenza Marinara applica ai singoli casi. Coloro che si sono imbarcati con regolare libretto di navigazione o con il cosidetto «foglio di ricognizione» risultano automaticamente assicurati. Coloro che si sono imbarcati su navi battenti bandiera straniera con il libretto di navigazione possono riscattare detto periodo a due condizioni. Devono presentare la domanda di riscatto alla Previdenza Marinara entro tre anni ,dalla cessazione della navigazione e devono dimostrare di aver navigato, anche un giorno solo, su navi nazionali prima o dopo d'imbarcarsi sotto la bandiera straniera. La richiesta deve essere fatta all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - Cassa Nazionale per la Previdenza Marinara - Via Marco Minghetti 22 - Roma. Essa dev'essere accompagnata ad un certificato della competente autorità marittima straniera che ha autorizzato l'imbarco, munito del visto del Console estero e della relativa legalizzazione da parte della autorità italiana. Il certificato dovrà indicare le generalità dell'interessato, il Compartimento marittimo d'iscrizione, il numero di matricola, la qualifica rivestita a bordo, le data di imbarco e sbarco, il nome, tipo e tonnellaggio lordo della nave. Questo documento deve essere inviato alla Previdenza Marinara, pena la perdita del diritto di riscatto, entro tre anni dalla fine della navigazione di cui si chiede il riscatto. La Cassa per la Previdenza Marinara, accertata l'esistenza dei requisiti, comunicherà al richiedente l'importo da versare per riscattare la navigazione. Ai fini della scadenza dei tre anni il periodo bellico non viene computato. Agli stessi fini qualche profugo è riuscito far valere anche il periodo intercorso tra l'esercizio e la accettazione dell'opzione e la successiva trascrizione negli uffici anagrafici.

Se l'imbarco su nave estera ha avuto luogo tramite una Società italiana, il versamento dei contributi assicurativi viene fatto, nella quasi totalità dei casi, dalla stessa Società che ha curato l'imbarco. Sarà bene, comunque, che gli interessati si accertino per non far passare il termine di tre anni nel caso che l'armatore o la società d'imbarco non abbiano versato i contributi e che quindi i marittimi fossero obbligati a riscattare la navigazione per proprio conto. Questi accertamenti possono essere fatti presso la stessa Società d'imbarco o presso la Capitaneria di Porto la quale registra tutta la navigazione dei marittimi iscritti. Coloro che hanno navigato su navi jugoslave con matricola jugoslava e successivamente su navi italiane possono ottenere il cumulo delle due contribuzioni in base ad una recente convenzione italo-jugoslava che prevede il vicendevole trasferimento delle posizioni assicurative e dei relativi versamenti. Coloro che si sono imbarcati con il semplice passaporto, purtroppo, non risultano assicurati in quanto sono considerati come lavoratori all'estero. Essi possono però riscattare detta navigazione a condizione che successivamente abbiano navigato, anche un giorno solo, con regolare matricola e che presentino entro tre anni dalla cessazione della navigazione domanda per riscattare detto periodo.

La pensione di marittimi è molto più favorevole di quella ordinaria dell'I.N.P.S. La posizione assicurativa di coloro che hanno navigato e che successivamente hanno cambiato professione e quindi anche il sistema assicurativo, può presentare le seguenti tre ipotesi: — coloro che con il versamento dei contributi hanno maturato il diritto alla pensione marittima e a quella ordinaria, hanno diritto a due pensioni. I due benefici, infatti, sono cumulabili. Gli interessati, al momento di andare in pensione, dovranno svolgere due pratiche distinte! — coloro che hanno maturato il diritto alla pensione marittima e non a quella ordinaria, fruiscono della pensione marittima più un supplemento mensile in proporzione ai contributi versati per l'assicurazione ordinaria; — coloro che hanno maturato il diritto alla pensione ordinaria, ma non hanno un periodo sufficiente di contribuzioni marittime, fruiscono della sola pensione ordinaria calcolata, però, sulla base dei contributi ordinari e marittimi.

Con un recente comunicato la Cassa Nazionale della Previdenza Marinara ha informato di aver regolarizzato le posizioni dei 30 mila pensionati marittimi in base agli aumenti previsti dalla legge 12 ottobre 1960 n. 1183. Nell'impossibilità di illustrare tutti i 14 articoli, mi limito ad accennare a tre vantaggi principali che essa comporta. Tutte le pensioni già in atto vengono aumentate con una media del 12%. Tale aumento viene concesso a partire dal 1° gennaio 1958. Il calcolo diventa molto facile. Un comandante, un direttore di macchina (di un natante di oltre 500 tonnellate o di un natante di qualsiasi tonnellaggio ma adibito ai servizi delle società di preminente interesse nazionale e delle società sovvenzionate minori), prendevano, in base alla vecchia legge, una pensione massima di 70 mila lire mensili. Ora prenderanno 78.400 e in più 201.600 lire di arretrati; il primo ufficiale passerà da 49 mila a 54.880, il secondo da 42.000 a 47.000, il terzo da 35.000 a 39.200, l'allievo da 32.000 a 35.840, il nostromo da 32.000 a 35.840, il marinaio da 30.000 a 33.600, il giovanotto da 24.000 a 26.880, il mozzo da 17.000 a 19.040 e così di seguito per i natanti di tonnellaggio inferiore.

Questo aumento interessa coloro che sono andati o andranno in pensione dopo il 1° dicembre 1960. E' noto che l'ammontare delle pensioni è proporzionato allo stipendio. Però, come base non viene considerato l'effettivo stipendio che uno incassa, ma uno stipendio convenzionato e fissato da una tabella. Così, per esempio, tutti sappiamo che un comandante prende circa 200.000 lire al mese; però la pensione gli viene concessa come se ne prendesse solamente 70.000 al mese. Il marinaio prende dalle 60.000 alle 80.000 lire al mese, ma la pensione gli viene liquidata sulla base di 30.000. Ora, pur restando inalterati gli stipendi effettivi, la nuova legge aumenta gli stipendi che servono per base della pensione.

Ed ecco quali sono i vantaggi pratici in lire per ogni singola categoria dopo 30 anni di servizio: la pensione del comandante, del capomacchinista, del direttore di macchina e gradi equiparati, passa da 70 mila a 90 mila, del primo ufficiale da 49.000 a 79.000, del secondo ufficiale da 42.000 a 55.000, del terzo ufficiale da 35.000 a 45.000, dell'allievo da 32.000 a 35.000, del nostromo da 32.000 a 42.000, del marinaio da 30.000 a 39.000, del giovanotto da 24.000 a 25.000 e così di seguito. Ovviamente, aumentando le pensioni, aumenta anche la contribuzione mensile che l'armatore e il marittimo devono versare all'Istituto assicuratore. Secondo la vecchia legge, i marittimi di Stato Maggiore e cioè dal comandante all'allievo, dovevano versare una quota pari all'8,50% dello stipendio convenzionato e l'armatore doveva aggiungere il 27,50%. Ora il marittimo verserà il 9,50% e l'armatore il 30,50%. La quota per la bassa forza, e cioè dal nostromo fino al mozzo, passa dal 6 al 7% per il marittimo e dal 30 al 33% per l'armatore. Come si vede, l'aumento a carico del marittimo è minimo. Se uno ha navigato con vari gradi alternativamente, secondo che gli si offriva la possibilità d'imbarco, verrà posto in pensione con il grado più alto con il quale abbia navigato per lo meno tre anni. Quindi se uno ha navigato, per esempio, tra anni come nostromo ed ha finito poi la navigazione come marinaio, verrà posto in pensione come nostromo con 42.000 lire al mese, e non come marinaio con 39.000 lire, purchè la navigazione come nostromo abbia avuto luogo dopo il 1° giugno 1957. Se, invece, la navigazione come nostromo si è svolto prima di tale data, l'aumento dalla pensione sarà contenuto entro il 12%.

Il servizio di leva viene riconosciuto utile ai fini della pensione purchè il marittimo abbia navigato per lo meno per 12 mesi prima del richiamo in servizio e che parte di detto servizio sia stato fatto l'anno precedente al richiamo militare. La legge regolarizza anche il servizio militare prestato durante tutte le guerre, i periodi di disoccupazione indennizzata, di degenza sanatoriale e di cura postsanatoriale per i tubercolitici, di malattia ed inabilità per infortunio e stabilisce la 13ª mensilità per tutti i pensionati. Pur contenendo un eccezionale valore sociale, la legge non presume di essere perfetta. Essa lo riconosce e con l'art. 13 impone ai legislatori di rivedere e coordinare in un testo unico tutta la materia. Tale testo è in corso di elaborazione. Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro ha espresso alcune precise riserve ed ha invitato il Parlamento a migliorare in seguito le decisioni già prese.

E' doveroso che lo Stato intervenga con mezzi generosi e comprensivi per assicurare in terra una vecchiaia serena e tranquilla ai marittimi i quali, a differenza degli altri lavoratori, sono costretti a lavorare nella insidiosa solitudine dei mari, prigionieri di uno scafo di acciaio, lontani per mesi consecutivi dalle loro famiglie. Il marittimo non è una macchina. E' un uomo — ha detto recentemente l'Arcivescovo di Genova Card. Siri — con esigenze e istinti mortificati in uno stato di compressione. Oggi i turni d'imbarco cambiano continuamente i colleghi di lavoro per cui gli equipaggi risultano composti di gente sconosciuta che si alterna continuamente e che non ha il tempo di comprendersi per cui molti marittimi soffrono di misantropia e di incupimenti che minano il loro carattere sociale e familiare. Partendo per una lunga navigazione, il marittimo sa di lasciare la famiglia in un mondo spesso disgregatore dell'istituto familiare; qualche volta ha la percezione di perdere terreno nel prestigio sulla famiglia e specialmente sui figli. Spesso il ritorno a casa, dopo un lungo viaggio, pone la necessità di un riadattamento al fine di reintegrarsi con i familiari e con la società. Si tratta di problemi gravissimi e commoventi che gli uomini di terra non percepiscono, che il marittimo preferisce costudire con riserbo, senza parlare, ma che vanno studiati con intelletto e con molto cuore.

P. FLAMINIO ROCCHI

ASSEMBLEA DELLA "FAMEIA CAPODISTRIANA„

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA

Rievocata dal dott. Nino Tomasi una pagina di ardore patriottico del passato che costituisce incitamento e sprone anche per il presente, contro ogni avversità ed ogni amarezza

DOPO la serata veramente entusiastica, di affetto, di cordialità capodistriana passata in compagnia di Spartaco Schergat, medaglia d'oro al V. M. per aver, congiuntamente al suo capitano, Antonio Marceglia, pure istriano, di Pirano, affondata la più grande corazzata inglese, la «Queen Elisabeth», nel porto di Alessandria d'Egitto con una impresa veramente leggendaria, la «Fameia Capodistriana» si è ritrovata in una assemblea straordinaria numerosissima, nella sede del Circolo Istriano in via S. Pellico.

Oltre un centinaio di capodistriani, rappresentanti tutte le classi cittadine, senza alcuna distinzione, sono affluiti per udire la relazione del presidente dott. Nino Tomasi che, unitamente a tutto il Consiglio Direttivo, ha lavorato assiduamente svolgendo quell'attività che è stata condensata nel programma diramato a tutti i soci e che recava nel frontespizio la riproduzione di una stampa della nobile città nel 1780.

Aperta la seduta, il dott. Tomasi ha dato la parola all'avv. Lino Sardos-Albertini che ha recato il saluto del presidente dell'Unione Istriani cap. Guido Cosulich. L'avv. Sardos ha poscia fatto un quadro rapidissimo della situazione dell'Unione e delle Famiglie, augurando a quella capodistriana di progredire sempre più.

Quindi il dott. Della Santa ha recato il saluto della direzione del Circolo Istriano dell'Unione, auspicando che i capodistriani frequentino le riunioni e le serate — anche per le signore — indette tutte le settimane.

Un saluto speciale è stato portato dal signor Sason per la Famiglia di Verteneglio; tutte le altre consorelle hanno pure inviato il loro cordiale saluto ed augurio.

Ha detto quindi il suo discorso il dott. Nino Tomasi, che da un anno e più presiede la «Fameia». Egli ha, innanzi tutto espressa la sua viva soddisfazione per l'ottima riuscita dell'omaggio a Schergat.

Ecco il testo del suo discorso:

«In segno di plauso al vecchio patriota ed al maestro provetto, che da ben mezzo secolo sta sulla breccia alto sventolando il vessillo, che reca nelle sue pieghe a caratteri indelebili impresse le glorie nostre e le tradizioni avite, gli storici diritti e le patite ingiurie, gli scoramenti e le gioie — in segno di riconoscenza a chi, sperando sempre, rinnova ne' tiepidi le speranze di un destino più bello — in segno di ammirazione, di stima e di affetto verso il brioso, quanto efficace nostro scrittore — a riprova che le sue sono opinioni nostre, nostri i suoi principi — ci è nato il pensiero di apprestare e di porgere in dono, a chi desideri, un migliaio di copie di questo suo lavoro. Nel quale, con logica stringente, compagna all'evidenza de' fatti, con chiara piacevolezza di dettato, va indagando e dimostra quale siasi a traverso i secoli sviluppato il sentimento nazionale degli istriani, come ci siamo sentiti istriani prima, italici dopo, italiani ci sentiamo oggi che, come stelle in tenebroso cielo, questo sentimento brilla di più vivida luce. Gradito vi giunga, o compatrioti, il modesto dono del cuore. E, strette le destre, facciamo giuro solenne che questo nobilissimo fra i sentimenti così divampati sapremo tramandare ai nipoti, come divampa oggi negli animi nostri, anzi, nelle lotte quotidiane contro l'avversa fortuna, vieppiù ingagliardito. Serriamo le file or che il nemico con più foia aguzza le armi irruginite e spavaldo pretende adontare e minaccia l'avita civiltà nostra, la cultura romana, l'arte nazionale, la dolce favella. E gl'imprimiamo ancora una volta nella mente proterva il convincimento che ben potranno i codardi, i maligni o gl'illusi negare e sconoscere questo vero retaggio, ma distruggerlo non mai. Il trionfo sarà nostro. E lo scriverà la storia. - Capodistria, aprile 1889.»

Un'antica stampa di Capodistria che la «Fameia» ha messo a frontespizio del programma per la sua prossima attività a Trieste

Perdonate, cari amici capodistriani, se ho incominciato la relazione con parole non mie, con parole che sembrano o potrebbero sembrare estranee alle solite relazioni che vengono sottoposte all'approvazione delle assemblee, relazioni che — per lo più — costituiscono semplice cronistoria di ciò che è stato fatto dimenticando spesso e volentieri di ricordare ciò che non è stato fatto e che si sarebbe potuto o dovuto fare. Ma noi non siamo conformisti e del resto non sarebbe nemmeno questa la sede per dirvi a quante cerimonie abbiamo partecipato, quante cene o riunioni o feste abbiamo organizzato, quante sedute abbiamo tenute, quali rapporti abbiamo intrattenuto con le altre associazioni. Non mancheremo di dire anche questo nella relazione che vi presenteremo allorchè nel prossimo mese di giugno terremo l'assemblea ordinaria. Altro è lo scopo di questa nostra odierna riunione. Mi è sembrato perciò che tornasse opportuno riportare le parole con le quali i giovani di Capodistria nel lontano 1889 presentavano la monografia di Paolo Tedeschi dal titolo «Il sentimento Nazionale degli Istriani studiato nella storia».

Tanta storia gli istriani hanno vissuto da allora, eppure quelle parole sono più che mai di attualità. E noi siamo oggi qui riuniti per riaffermare quegli stessi sentimenti, per stringerci «le destre» e ripetere il solenne giuramento, per reagire ad ogni colpevole rassegnazione, per dire a noi stessi, ma soprattutto agli altri, che noi consideriamo la partita sempre aperta, che noi continueremo a lottare per la nostra santa causa finchè avremo respiro e che dopo di noi saranno i nostri figli ed i nostri nipoti a continuare la santa battaglia finchè non saranno sanate le ferite che sono state inferte alla nostra amatissima Istria, finchè non saranno definitivamente vinte l'ingiustizia e la sopraffazione, finchè la nostra Capodistria e con essa tutte le consorelle d'Istria e di Dalmazia non saranno liberate dal giogo straniero e riunite alla Patria. So troppo bene che queste affermazioni non sono oggi di moda. Sono passati appena sedici anni da quell'infausto 1947 e già si avvertono pericolosi sintomi di una diffusa mentalità di rassegnazione, di assenteismo, di adattamento, quasi che la situazione dell'Istria nostra fosse ormai immutabile, quasi che il destino delle nostre terre fosse definitivamente segnato.

Ebbene, noi vogliamo e dobbiamo reagire a questa mentalità anche se essa trae sempre nuova linfa da atteggiamenti più o meno ufficiali, più o meno palesi ad occulti di autorità di governo e di partiti. E' questo il compito che noi dobbiamo assolvere se vogliamo essere degni della fede dei nostri avi, se vogliamo meritare di chiamarci «istriani e capodistriani». La storia ci insegna che nulla vi è di immutabile e di eterno nelle vicende umane. Tanti imperi e regimi sono caduti e la storia recente della nostra Patria ce ne dà un chiaro esempio (scusatemi se non so usare la parola «paese» per riferirmi all'Italia e preferisco parlare di Patria o di Nazione. Quando sento parlare del «paese» mi vien istintivo di pensare al formaggio «bel paese»). Quello che conta è che non vengano meno il sentimento, lo spirito di riscossa, la volontà tenace irriducibile di lottare per il conseguimento della meta.

Anche se da tante parti si manifestano vili e proditori cedimenti, anche se si dimenticano o si finge di dimenticare tutti i delitti, le ingiustizie, i soprusi di cui fu vittima l'Istria nostra, anche se da varie fonti si blatera di avvicinamenti e di amicizie, anche se si osa parlare e scrivere di nuova atmosfera di comprensione dando credito alla cosiddetta Unione degli Italiani o considerando come benevola concessione degli slavi le quattro lezioni di letteratura a venti giovani di Capodistria e di Pirano o le serate di canzonette italiane nella nostra Piazza del Duomo, anche se tutto questo avviene e ci amareggia, noi non ci lasciamo e non ci lasceremo ingannare. Come non ci lasciamo ingannare dal fervore di opere e di attività che la Jugoslavia si dice abbia intrapreso nella nostra Istria e che tanti gazzettieri di qui non lasciano occasione per esaltare. Fatta eccezione per Capodistria, dove — per evidenti motivi — sono state effettivamente eseguite molte opere, tutta l'Istria è in completo abbandono e lo sanno bene quei nostri amici che si recano nella nostra terra non per comperare la carne e le sigarette, non per consumare lauti pasti al Triglav, non per rifornire di pessima benzina il serbatoio delle proprie automobili, non per constatare inesistenti libertà concesse alla minoranza italiana, bensì per portare un fiore sulle tombe dei loro cari, per rivedere le nostre care cittadine che mantenutesi italiane attraverso i secoli, le invasioni, le oppressioni hanno dovuto attendere l'era dei conclamati diritti dell'uomo, delle cosiddette «liberazioni» per vedere uccidere, infoibare, angariare, derubare i loro cittadini, per sentire risuonare per le piazze, per le calli ed i campielli, un linguaggio fino ad allora ignoto e restare deserte di quella gente romana, veneziana, italica che seppe nella storia rendere illustri, prospere e libere. Sappiamo bene l'accusa che ci sarà mossa: noi siamo nostalgici, fascisti, nazionalisti arrabbiati, guerrafondai. Ebbene questa accusa ci lascia indifferenti ed anzi altamente ci onora. Abbiamo il privilegio di non essere legati ad alcun cadreghino, di essere poveri, di non chiedere e desiderare aiuti da nessuno.»

Al discorso è seguita la discussione molto intensa e con la partecipazione di diversi soci, tra i quali il col. Almerigogna, il dott. Della Santa, il de Baseggio, il dott. Cherini, il dott. Burlo ed altri ancora.

Il col. Almerigogna ha esortato i soci della «Fameia» ad avvicinare i giovani. Il dott. Tomasi ha ancora letto alcuni squarci di una monografia dell'abate Tedeschi, pubblicata nel 1889 a Capodistria. L'abate Tedeschi si era intensamente occupato della situazione istriana mettendo in evidenza le assurde pretese degli slavi, i quali nulla contavano nella terra d'Istria, terra che in tutti i tempi è stata «solamente ed esclusivamente italiana».

La discussione è continuata sulla organizzazione della Fameia nel campo interno, segretariale. A tale compito si è offerto lo stesso interlocutore assicurando che la comunità istriana rappresentata dalla «Fameia» prenderà certamente quota fra non molto con una serie di iniziative.

Vita e problemi degli esuli

CONSEGNATE PER S. TRIFONE A VENEZIA

Le borse di studio della scuola dalmata

Domenica 25 febbraio ha avuto luogo alla Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone in Venezia l'annuale distribuzione delle borse di studio a favore di studenti dalmati che frequentano le scuole d'ordine secondario del Comune di Venezia. La consegna delle borse ha avuto luogo nella saletta della Cancelleria alla presenza del Guardian Grande avv. Giovanni Salghetti Drioli, del vicario cap. Giovanni Camalich, del tesoriere comandante Giuseppe Premuda, del dott. Carlo Pavis, del conte Giovanni Ivanovich, del cav. uff. Giuseppe Duca, del cappellano prof. don Germano Pattaro, del cancelliere Tullio Vallery.

L'avv. Giovanni Salghetti Drioli ha rivolto brevi parole di lode e di incoraggiamento agli studenti cui si è associato a nome dell'ANVGD il cav. Duca, presidente provinciale. Sono stati premiati Giuseppe D'Alberton del «Paolo Sarpi», Manlio Bracco dell'Istituto Nautico «S. Venier», Dino Kerstich del «S. Cabotto», Renzo Scopinich dell'Istituto «Pacinotti» e Giorgio Doncovio dell'Istituto Nautico «S. Venier».

Alle ore 11 nella sala superiore è stata celebrata dal Cappellano don Pattaro una S. Messa in onore di San Trifone martire dalmata e patrono della Scuola, nel corso della quale ha rivolto ai confratelli presenti un incitamento a sempre meglio operare seguendo la nobile tradizione religiosa e pietà cristiana delle genti dalmate.

Alla bella cerimonia, oltre ai già citati, erano presenti, fra gli altri, il cap. dott. Livio Trauner e signora, la signora Ida Tarabocchia Mussapi, il cap. Piero Prendini, la contessa Rita Ivanovich, Giorgio Giadrini, la prof. Elena Stipanovich, la contessa Darinca Begna-Possedaria, Maria Clara Filippi-Galante, Rina Zerboni Maestri, Maria Metlicich.

ALLA CASA „SERENI„ A TRIESTE

A De Petris e Rosolin i premi del Madrinato

La consegna delle borse di studio a Rosolin e De Petris

Il Madrinato Italico di Trieste, promotore di tante iniziative benefiche in favore degli allievi delle istituzioni dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, ha voluto quest'anno istituire due borse di studio convittuali, presso la Casa del Giovane «Giovanni Sereni» a favore di due studenti universitari iscritti all'Ateneo Triestino.

Le due borse di studio dell'importo di lire 150.000 ciascuna sono state consegnate agli studenti Ezio De Petris e Claudio Rosolin, venerdì 16 febbraio, durante una breve cerimonia presenti, la prima presidente onoraria del Madrinato Italico di Trieste Marcella Mazza, la presidente onoraria Elena Pasino, la presidente esecutiva Laura Eulambio e la vicepresidente Carmen Cosulich.

La nuova iniziativa del Madrinato, che estende così i suoi interventi dai piccoli che frequentano le sezioni di scuola materna, ai ragazzi delle elementari e delle medie inferiori e superiori, fino agli universitari, esprime l'ansia del benemerito sodalizio di affiancare con efficiente sollecitudine le attività sociali dell'O.A.P.G.D. nel settore, particolarmente delicato ed impegnativo dell'educazione e dell'istruzione dei giovani profughi.

La Jugoslavia, secondo il piano economico federale per il 1962, prevede di spendere 62,4 miliardi di dinari (pari a circa 50 miliardi di lire) per il potenziamento delle ferrovie. 23,5 miliardi serviranno per l'acquisto di nuove attrezzature e 27,2 per il miglioramento ed il completamento di linee ferroviarie, tra le quali sono comprese l'elettrificazione delle linee Fiume - Srpske Moravice e Postumia - Lubiana e la costruzione della linea Zara - Tenin.

ECCEZIONALE A ASCOLI PICENO

Triplice festa nuziale in una famiglia umaghese

Ad Ascoli Piceno, ove si trovano dopo l'esodo dalla natia Umago, sabato 24 febbraio nella Chiesa di S. Maria Goretti, gremita di parenti ed amici, sono state benedette le nozze d'oro dei coniugi Maria Sodomaco e Girolamo Manzutto, quelle d'argento dei figli Vittorio e Francesca Novacco e le nozze dei nipoti Girolamo e Bruna De Marco. La significativa e rara cerimonia è stata ripresa dalla televisione e trasmessa nel telegiornale.

Nella lieta circostanza la Famiglia Umaghese S. Pellegrino desidera far pervenire ai cari concittadini lontani i suoi rallegramenti e gli auguri più fervidi di bene e prosperità, cui si associa il nostro giornale.

•

Circondati dall'affetto di numerosi figli e nipoti, a Trieste, il 25 febbraio hanno festeggiato il cinquantasettesimo anno di matrimonio Giulia Venturin e Paolo Chittero, ufficiale postale a Umago.

La Famiglia Umaghese San Pellegrino, partecipe della loro gioia, porge felicitazioni e fervidi auguri, cui *L'Arena* unisce anche i propri, più vivi e cordiali.

A MODENA

L'Esecutivo Provinciale di Modena ci informa è stato costituito il Comitato Promotore del Gruppo Giovanile Adriatico al quale i giovani sono invitati ad aderire.

NEO CAVALIERE

Il dott. Ennio Ierini di Rovigno, dirigente della Montecatini, con recente decreto del Presidente della Repubblica è stato insignito della croce di cavaliere al merito. Al dott. Ierini vadano i più vivi rallegramenti del Comitato, degli amici istriani e del nostro giornale per questa meritata onorificenza.

Campione di corsa campestre

Campione Provinciale di corsa campestre della categoria allievi del Centro Sportivo Italiano di Gorizia è il giovanissimo esule da Fiume Claudio Loganes, di 15 anni, ospite del Collegio «Fabio Filzi». Egli ha conquistato l'ambito titolo domenica 25 febbraio a Fogliano - Redipuglia, dopo essersi già brillantemente imposto nelle prime due prove del Campionato, svoltesi in precedenza a Gorizia ed a Gradisca.

La popolazione di Isola d'Istria ammonta, secondo i jugoslavi, a 9500 abitanti.

PRE CONGRESSO

Giovani adriatici riuniti a Cremona

DOMENICA 18 febbraio, su invito dell'Esecutivo del Gruppo Giovanile Adriatico di Cremona, si sono riuniti i rappresentanti dei Gruppi Giovanili Adriatici di Milano, Brescia e Cremona, sotto la Presidenza del prof. Ugo Bassi, presidente nazionale. La riunione si è svolta in una atmosfera di solidarietà e di proposte concrete, nella quale anche gli spunti interlocutori non hanno dato motivo ad inutili polemiche, ma sono serviti a creare un piano comune d'azione e una maggior chiarezza di vedute per l'avvenire.

Dopo il saluto da parte del presidente del Gruppo di Cremona, Elio Chiavuzzo, i lavori hanno avuto inizio con un'ampia e dettagliata relazione del prof. Bassi sulla validità del movimento giovanile adriatico, sulle mete che esso si prefigge di raggiungere e sulla indispensabile organicità delle sue strutture. Il tutto accompagnato da una profonda ed acuta analisi del cammino percorso e di quello, che ancora resta da percorrere. Hanno quindi svolto degli interventi Franco Vella, presidente del Gruppo di Milano, Sabino Bellapianta, presidente del Gruppo di Brescia, Fulvio Chiopris, consigliere di giunta del Gruppo di Cremona.

In chiusura di riunione, il presidente del Gruppo di Cremona, Elio Chiavuzzo, chiedeva cortesemente, ma con decisione, al dott. Eligio Berna, membro della giunta provinciale del Comitato di Cremona, la convocazione dell'esecutivo provinciale, per un aggiornamento sulla situazione locale.

Dopo il convegno, i partecipanti, una trentina circa, hanno pranzato insieme, facendo rivivere le più note canzoni, intonate in coro. Il pomeriggio è trascorso per taluni con una visita alla città, per altri ancora in lieta unione.

La partenza è avvenuta in mezzo ad una fioritura di promesse di rivedersi al più presto. Ha avuto vita così un'altra utile tappa del cammino che i giovani dei Gruppi Adriatici, si sono ripromessi di compiere.

In ricordo del sen. Tacconi

MESSA A VENEZIA CONFERENZA A GORIZIA

Sabato 24 febbraio alle ore 18 nella sala superiore della Scuola Dalmata ha avuto luogo una cerimonia funebre per onorare la memoria dell'indimenticabile patriota dalmata Senatore Antonio Tacconi, nel trigesimo della scomparsa. Nella chiesa si sono riuniti numerosissimi i dalmati di Venezia, non pochi quelli giunti da vicine città. Erano presenti al mesto rito il fratello dello scomparso prof. Ildebrando Tacconi con la moglie Ida Ziliotto ed il figlio prof. Vanni. Al centro della sala fra quattro ceri il tumulo ricoperto dell'azzurra bandiera di Dalmazia. La S. Messa era officiata dal cappellano della Scuola don Germano Pattaro.

A rappresentare la Scuola Dalmata c'erano il Guardian Grande avv. Giovanni Salghetti Drioli, il tesoriere Com.te Giuseppe Premuda, i consiglieri dott. Riccardo Alborghetti, avv. Audace Mestrovich, dott. Carlo Pavis ed il Cancelliere Tullio Vallery. In rappresentanza dell'ANVGD e dell'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati il presidente provinciale comm. Giuseppe Duca ed il segretario Aldo Mayer.

Fra i numerosi presenti abbiamo notato il prof. Arrigo Zink e famiglia, Louiselle de Benvenuti Salghetti Drioli, famiglia Nani, Ida Tarabocchia Mussapi, cav. Martino Caleb e famiglia, sorelle Mazzoni Carlo ed Elena Zohar de Karstenegg, dott. Ugo Vitalini, Nerina Inchiostri Frascara, Giorgio Giadrini, Ignio Urschutz, Egidio Rauch, Maria Clara Filippi Galante, Teresina Gonano, prof. Lina Carraro Vezil, famiglia Barone, Edvige e Maria Seifert, famiglia Scarabello, Rina Zerboni Maestri, prof. Elena Stipanovich, Antonietta de Portada, famiglia Zernitz e numerosi altri.

Giovedì prossimo 8 marzo alle ore 18,30, nella sala delle conferenze del Circolo di Lettura (g.c.) per iniziativa del Comitato Provinciale di Gorizia dell'ANVGD sarà ricordata la nobile figura di italiano e di patriota del senatore Antonio Tacconi, recentemente spentosi a Roma. Parlerà il prof. Angelo de Benvenuti, eminente storico e letterato dalmata, residente a Udine, autore di numerose pubblicazioni su Zara e sul Friuli.

Nel 1961 le esportazioni jugoslave sono ammontate a 555,6 milioni di dollari (pari a 166,7 miliardi di dinari), con una contrazione del 2% rispetto al 1960. Le importazioni sono ammontate a 900 milioni di dollari (pari a 269,4 miliardi di dinari), con un aumento del 9% rispetto al 1960. Il deficit della bilancia commerciale jugoslava è salito pertanto a 344,4 milioni di dollari, contro i 260,1 milioni del 1960.

PORTACARTE GORIZIANO

L'ALTALENA NAPOLEONICA

Il giorno 20 marzo 1797, dopo avere messo in fuga le truppe dell'arciduca Carlo d'Austria a Udine e a Gradisca (d'Isonzo), era giunto nella nostra Città il primo picchetto francese di cacciatori a cavallo, comandato dal generale Gioacchino Murat (futuro re di Napoli), che prendeva alloggio nel Palazzo dei conti d'Attems - Santa Croce (ora del Comune). Costoro erano seguiti dalla divisione del generale Bernardotte (poi Carlo XIV, re di Svezia), che s'adagiava nel Liach, spingendosi in quella sera con l'avanguardia fino al luogo postale di Cernizza, prendendovi dimora nel Palazzo arcivescovile goriziano. La divisione del generale Dugna, raggiungeva Trieste il 23 marzo.

Arrivava il dì 24 marzo in Gorizia il generale in capo Napoleone Bonaparte, accompagnato da Berthier (poi principe di Neufchatel), entrambi alloggiati nella casa dei baroni De Grazia (passato poi ai conti della Torre Valsassina), in contrada della Caserma. Il primo atto napoleonico in Gorizia fu di istituire un Governo provvisorio, con il seguente proclama:

«Repubblica Francese - Libertà - Eguaglianza — Dal Quartier Generale di Gorizia, 1 Germinale, anno quinto della Repubblica una ed indivisibile — *Bonaparte* Generale in Capo dell'Armata d'Italia. *Alli Popoli della Provincia di Gorizia.* Un timore ingiusto ha preceduto l'armata francese, noi non siamo venuti qui per conquistarvi, nè per cangiare i vostri costumi, e la vostra Religione. La Repubblica Francese è l'amica di tutte le Nazioni; guai ai Re, che hanno la follìa di guerreggiare contro di Essa.

Sacerdoti, Nobili, Cittadini! Popolo che formate la Popolazione della Provincia di Gorizia, bandite da voi qualsiasi inquietudine. Noi siamo buoni ed umani, voi v'accorgerete dalla differenza che vi passa fra la condotta d'un Popolo libero, e quella d'una Corte e de' suoi Ministri.

Non vi mischiate in una querela, che non è vostra, ed io proteggerò le vostre persone, le vostre proprietà, ed il vostro culto, Io aumenterò i vostri Privilegj, vi restituirò i vostri diritti. Il Popolo Francese attacca più pregio alla Vittoria per poter con questa riparare le ingiustizie, che alla vana gloria che ne deriva dalla medesima.

Articolo primo. Il culto della Religione continuerà ad essere esercitato senza veruna sorte di cambiamento come per lo passato: da domani impoi il servigio Divino verrà celebrato in tutte le Chiese come all'ordinario;

Articolo secondo. Le unite Provincie di Gorizia e Gradisca saranno provvisoriamente amministrate da un Corpo composto di quindici persone, che avrà la denominazione di Governo Centrale. In questo corpo concentrata sarà l'autorità Civile, Politica, ed amministrativa;

Articolo terzo. Il Governo centrale mi presenterà nel termine di ore 24 un progetto d'organizzazione civile e criminale, ed un progetto di organizzazione municipale per tutta la Provincia;

Articolo quarto. Il Governo centrale nominerà il suo Presidente, il suo Segretario, ed il suo Tesoriere. Sarà questo diviso in un Dipartimento militare, un Dipartimento di Finanze, Dipartimento di Polizia, Dipartimento di Sussistenza. Li differenti Dipartimenti non potranno prendere veruna misura essenziale, a-menochè non venghi loro ordinato dal Corpo componente il suddetto Governo, e saranno specialmente incaricati d'eseguire le misure prescritte dal detto Corpo;

Articolo quinto. Tutte le imposizioni dirette o indirette che appartenevano in avanti all'Imperatore, o alla Provincia, saranno amministrate dal Governo centrale, e saranno rimpiegate per sovvenire alle spese pubbliche;

Articolo sesto. Tutte le leggi civili e criminali esistenti saranno mantenute;

Articolo settimo. Tutti i Corpi di qualsiasi denominazione che formavano l'antica amministrazione sono aboliti;

Articolo ottavo. I Signori Francesco Desimon, Francesco Savio, Giuseppe Morelli, Gio. Nepomuceno Visini, Alfonso co. di Portia, Francesco co. della Torre, Giuseppe de Cattarini, Francesco Zaccaria, Luigi Cav. de Castellini, Francesco de Bassa, Giacomo Fehr, Carlo Cattinelli, Marzio co. di Strasoldo, Nicolò co. di Attems, Feder. co. de Lanthieri comporranno il Governo Centrale, in conseguenza si raduneranno nel Palazzo Pubblico alle ore cinque, ed il Generale Capo dello Stato maggiore - generale, installerà li medesimi con estendere il processo verbale della loro installazione. - *Bonaparte.*»

Una *contribuzione* veniva imposta alle unite Contee di 300.000 Fiorini, ridotta poi alla metà, incaricando il *Governo provvisorio* di ripartirla equamente. Napoleone «a Cavallo» col Capo di Stato Maggiore *Berthier*, il 23 marzo, visitava il Castello alle 15 «con trombeta avanti» sino alle 19, affidando quindi il comando della Provincia al generale Bernadotte. Il giorno 26, dopo aver dettato alle 7 del mattino dal suo Quartiere Generale alcune raccomandazioni a Bernadotte, partiva dalla nostra Città, verso mezzodì, alla volta della Carinzia. A Canale (d'Isonzo) gli periva il suo famoso cavallo bianco, ch'egli lo faceva tumulare con gli onori militari.

Il 12 aprile si firmavano nel Castello di Eckenwald presso Leoben *i preliminari di pace*, in conseguenza dei quali il 27 maggio, dopo due mesi d'assenza, rientravano in Città, gl'invisi dominatori, il 17 ottobre veniva stipulato a Campoformido presso Udine il *trattato di pace definitivo*, segnato da: *Napoleone Bonaparte*, il *marchese del Gallo*, il *conte Giovanni Luigi di Cobenzl* (oriundo goriziano), il *general maggiore conte Massimiliano di Marvelt* e il *barone Ignazio di Degelman*, che poneva fine ai fasti dell'antica Repubblica di Venezia, ai suoi Stati di terraferma e sui mari: Istria, Dalmazia ecc. ecc. Il Senato francese offriva il 30 aprile 1804 a Bonaparte la dignità imperiale, incoronato Imperatore dei Francesi , e il 26 maggio 1805 Re d'Italia.

La coalizione anglo-russa aveva fatto marciare contro l'Italia un'armata di 70.000 uomini al comando dell'arciduca Carlo d'Austria, che venne sconfitto dalle truppe del Generale in Capo, Andrea Massena duca di Rivoli entrato in Gorizia il 17 novembre 1805, ove veniva istituito un Governo provvisorio col decreto del seguente tenore:

«Armata d'Italia - Dal Quartier Generale di Gorizia - Li 17 Frimale anno 14 - Il Maresciallo dell'Impero, Massena, Generale in Capo dell'Armata d'Italia - Ha Decretato

Membri del Governo provvisorio stabilito per la Provincia di Gorizia sono i seguenti:

Li Signori Francesco Conte della Torre - Antonio Barone del Tacco - Francesco Dr. Savio - Giov. Nepomuceno Visini - Giovanni Bujatti.

Il Governo provisorio amministrerà secondo le vigenti leggi, senza alcuna innuovazione nel sistema ordinario dell'amministrazione civile e giudiziaria.

(L. S.) Massena.»

Il Maresciallo Massena fissava una contribuzione di guerra di circa 75.000 Fiorini e ordinava agli Stati provinciali la ricostruzione del ponte sull'Isonzo, distrutto dagli austriaci durante la sconfitta.

La pace di Presburgo (26 dicembre 1805) poneva fine a questa guerra; il 27 gennaio 1806 gli austriaci rientravano in Gorizia. Sembra che ai francesi, particolarmente al direttore del «Télégraphe Officiel» Carlo Nadier, piacessero oltremodo i nostri lidi, il quale ebbe ad esprimersi: «L'Isonzo la più élégante de rivières de l'Italie et de la Grèce, qui roule, profondément encaissée entre deux montagnes d'un sable d'argent, ses flots bleu de ciel, aussi pur quel le firmament qu'ils réfléchissent, et dont ils n'ont pas besoin d'emprunter l'éclat: lorsqu' il est vollé par des mages, l'habitant de Gorizia retrouve son azur à la surfaces limpide de l'Isonzo.»

* * *

Il 13 dicembre 1807 Napoleone e il Vicerè d'Italia giunsero in Udine. Una deputazione di cittadini gradiscani, con a capo il barone Francesco Baselli, si era presentata all'Imperatore, per fare gli omaggi. Napoleone si era ricordato d'aver visto il Baselli, già tredici anni prima, e dopo aver rivolto varie domande, così concluse: «Siete tutti d'una famiglia, che potrà accrescere, ma diminuire giammai.» Il giorno 9 aprile 1809 l'Austria dichiarava guerra all'Italia, ma già nel pomeriggio del 15 maggio Eugenio Beauharnais entrava in Gorizia e un reggimento di Dragoni con a capo il generale Macdonald andava occupare i punti strategici della Città. Alla frazione del Circolo di Gorizia, situata sulla riva sinistra, veniva imposta una contribuzione di 1,000.000 di Franchi, ridotta di 90.000 Franchi da un decreto napoleonico, segnato da Völkerdorf. Veniva quindi definito un Governo provvisorio. La guerra cessava con la pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809).

Il Circolo di Gorizia veniva ceduto all'Italia e dichiarato Provincia illirica; nel 1811 il suo territorio assumeva il nome di Distretto diviso in 7 Cantoni e assoggettato a Trieste, in cui risiedeva l'Intendente provinciale.

Nel Governo generale dell'Illirio subentrava al Tenente Generale conte Bertrand, l'11 marzo 1813, il Generale Giovanni Junot duca d'Abrantes, che soggiornava per lo più a Gorizia, al quale durante l'agosto succedeva il ministro di polizia di Parigi Giuseppe Fouchet, duca d'Otranto. L'Intendente provinciale Arnault era stato già sostituito dal dalmata barone Angelo Calafati.

Nell'agosto 1813 il tramonto di Napoleone si delineava anche a Gorizia con il trasferimento da Udine del Vicerè, seguito poco dopo da Fouchet e dall'Intendente Calafati. Il 5 ottobre la retroguardia dell'Armata occupatrice della Città prendeva posizione alla destra dell'Isonzo per impedire il passaggio degli austriaci, i quali erano entrati la mattina del 6 con due compagnie di croati e due squadroni di usseri al comando del maresciallo di Campo Radivojević, mentre quello del Basso Isonzo era comandato dai generali Nugent e Csivić.

Il Vicerè Eugenio lanciava dal suo Quartier Generale nel Palazzo de' Torriani in Gradisca (d'Isonzo), l'11 ottobre, un vibrante proclama della nostra italianità:

«Popoli del Regno d'Italia!

Voi foste fortunati testimoni delle imprese dell'eroe che presiede ai vostri destini, e siete più costantemente presenti al suo pensiero e più cari al suo cuore.

Appena rialzato colle sue mani trionfanti, il trono di Carlo Magno fu rassodato; tutti i Francesi giuravano di mantenerlo e di difenderlo, e furono fedeli al giuramento.

Ma quanto avea fatto per la Francia non bastava al grand'animo dell'Imperatore, il quale non poteva essere insensibile alla sorte dell'Italia. Suo primo voto fu restituirvi, l'antica vostra esistenza e la vostra vetusta rinomanza. Si pose sul capo la corona di ferro, troppo a lungo dimenticata, e le volte del vostro tempio risonavano in queste memorabili parole: Dio me la diede, guai a chi la tocca! Queste parole eccitarono il vostro entusiasmo, e perfino il vostro orgoglio. Voi ne apprezzaste il véro senso, e con voce unanime ripeteste: Dio gliela diede, guai a chi la tocca! Da quel momento il Regno d'Italia esistette; da quel momento gl'Italiani si rammentarono della gloria dei loro antenati; da quel momento agli occhi dell'attonita Europa segnarono il loro posto tra le nazioni più onorate. Italiani, io vi conosco! voi pure sarete fedeli ai vostri giuramenti.

Un nemico che per lungo tempo vi ha ad ora ad ora fatti servi, e che nei secoli scorsi contribuì maggiormente a dividervi per non avervi a temere, non potè vedere senza inquietudine e senza gelosia e la vostra risurrezione e la vostra indipendenza. Voi avete gagliardamente concorso a reprimere i suoi primi sforzi, e non tarderete a farlo pentire del terzo. Ma quanti nuovi motivi eccitano oggi il vostro patriottismo e il vostro valore! Voi non avete scordato ciò che eravate dodici anni fa, voi degni di sentire ciò che siete divenuti dipoi. La mano che vi ricreò, vi diede le più nobili e generose istituzioni. Queste istituzioni sono insieme il vostro orgoglio e la vostra felicità; ne voi soffrirete che altri osi tentar di rapirvele.

Italia! Italia! Questo sacro nome, che nell'antichità produsse tanti prodigi, sia oggi il nostro grido d'unione. A questo nome i vostri giovani guerrieri sorgano e accorrano in folla a formarne alla patria un secondo baluardo, davanti al quale il nemico non ardirà presentarsi.

Il prode che combatte per i suoi focolari, per la sua famiglia, per la gloria e la indipendenza del suo paese, è sempre invincibile.

Il nemico sia costretto ad allontanarsi dal nostro suolo, e possiamo questo dire con fiducia al nostro augusto sovrano: Sire noi eravamo degni di ricevere da voi una patria; noi abbiamo saputo difenderla.» Seguivano il luogo, la data e il nome del Vicerè.

I sovrani alleati entravano a Parigi il 31 marzo 1814 e l'11 aprile le truppe francesi abbandonavano la nostra carissima Italia; mentre l'Imperatore Napoleone I, confinato all'isola di Sant'Elena cessava la sua travagliata esistenza, il 5 maggio 1821, per «ulcera cancerosa» e «induramento scirroso» giusta il giudizio del suo medico personale, il còrso dott. Antonmarchi.

R. M. COSSAR

OTTOCENTO POLESE

IL MEMORABILE VARO DEL «KAISER» E LE CANZONI DI «MASTRO» ZENZULA

La tradizione canora della città si è sempre trasfusa in motivi di arguto e vivido sapore popolare e di forte amore per il luogo natio

Si era nel carnevale del 1862, giusti cent'anni fa; sotto la carena viscida di minio, della prima unità navale costruita sullo scalo aperto dello Scoglio Ulivi, e tra una vera foresta di travi e ponti di legno lavoravano le squadre dei primi «cantierini» polesi. Nei loro «terliss» imbevuti d'unto, di sudore e di ruggine i giovani «negri» apparivano e sparivano ingoiati nelle strutture di quella strana «Arena», che pareva trasportata e ricostruita coi suoi varii ordini di portici, con i gironi di volte, e con i pilastri di legno sui margini dell'enorme piano inclinato sul mare. Sul punto più alto di quel cielo fatto di ferro e di armature volanti, al cospetto delle crocette prodiere, un gruppo di «artisti» rifiniva, liberando dalle cappe feltrate e dai materassi di juta le maestose, statuarie figure dorate della polena, che coronava la prora puntuta della nave. Arrampicato sul nasello del tagliamare «mastro» Zenzula, «artista intaiador», osservava compiaciuto il suo capolavoro canticchiando una strofetta dell'ultima sua canzone, che aveva veramente «fato sbrego»...

Alegri polesani
Che semo in carneval
Fraiemo i carantani
Se no i ne va de mal...

L'indomani, 4 marzo 1862, alcune salve di cannone — sparate dalla fregata guardiaporto «Guerriera» e dalla batteria del Monte Zaro — sa lutavano l'importante avvenimento cittadino; il «Kaiser», primo incrociatore della Marina a.-u., costruito tutto in ferro, era sceso felicemente in mare ed ora galleggiava libero sulle acque del porto pavoneggiando il gran pavese e la sua polena dorata. Al rinfresco offerto alle maestranze dall'ammiraglio Miecislavo Pietruski di Siemuszowa, direttore delle costruzioni navali dello Sc. Ulivi, parteciparono anche il comandante la base navale della Marina a.-u. amm. Antonio barone Bourguignon de Baumberg con la consorte Giovanna (sorella dell'allora podestà di Pola conte Giovanni de Lombardo), e gli amm. Spuan, Minutillo e Montecuccoli di Porniano. Le cronache dell'epoca ricordano che sotto le volte luminose del grande scalo coperto, gli operai dello Sc. Ulivi si diedero alla pazza gioia cantando a squarciagola i ritornelli delle canzonette di «mastro Zenzula polesan»...

Semo negri ma volemo
La chitara in compagnia
Là de Anneta in ostaria
Sepelimo ogni pensier...

e

Le pute polesane
Le xe tanti foleti
Le ride le s'ciamassa
Le fa mile dispeti...

Germano Zenzula nacque a Pola al tempo in cui il tempio di San Francesco veniva adibito a magazzino e l'attiguo Convento trasformato in forno. I cariaggi delle sussistenze militari a.-u. che allora dovevano raggiungere «el porton delle pagnoche» (aperto sulla facciata postica della chiesa nel 1830), non percorrevano più l'antica «Chia» (Clivo S. Francesco) ma, giunti fuori di Porta Rata, imboccavano a Porta San Stefano (P. Ercole) «el rato manzer» meno ripido e meno accidentato. Il «rato manzer», che in epoche antichissime conduceva sugli spalti del Castelliere, era stato, ancora nel 1630, riattivato dal passaggio dei pesanti traini, tirati da buoi, che trascinavano lassù i grossi conci di pietra squadrata — che l'architetto Deville trasse dalle rovine del teatro romano dello Zaro — per costruire il «Ridotto» veneziano. Quel viottolo polveroso, che ancora nel 1848, s'insinuava tra orti e masiere, svirgolando dentro la doppia cinta delle mura romane di «Sotocastel» (demolite nel 1860), finiva nel vallo dei bastioni «Canal» e «Priuli» sui quali giravano le pale di due grandi mulini a vento. Quasi a ridosso della prima cinta di quelle antiche mura, sorgeva solitaria la casa degli Zenzula, artigiani laboriosi che si dedicavano alle piccole costruzioni navali nello squero «San Matteo» in «Val Fiorella» (molo Carbon).

Sembra che il padre di Germano, Toni Zenzula, si fosse specializzato negli squeri di Venezia all'intaglio e all'indoratura delle polene, certo fu uomo di discreta inventiva, anche poetica-musicale se ci lasciò quella sua bella «villereccia» che compose ancora nell'812:

... Begna ver el cor cò fa
n'a trigre — Per non capir
el ben che mi te vogio...

La passione artistica e l'estro poetico paterni crebbero e traboccarono nel figlio che, ancora ragazzo, incide sulla mensola «tornonapa» sovrastante «el vecio fogorel» di casa propria il motto famoso:

«El legno xe scarso per l'avida mia fiama» e quello non meno celebre sull'architrave dell'osteria «All'Angelo» di Porta San Giovanni: «Omeni! Quà xe 'rivà prima el vin... pò l'acqua». Quando nel 1859 la fregata «Novara», reduce dal viaggio di circumnavigazione oceanica, durato due anni, gettava le ancore nelle acque di Fisella, il comandante la nave amm. V. Viillestorf de Urbair affidava al giovane valente «mastro intaiador e indorador» polese i restauri della polena e del mobilio della cabina personale dell'arciduca Federico Massimiliano, sbarcato quei giorni. Forse stanco del lavoro, dovuto fare sospeso sulla rete del bonpresso, esposto ai refoli di bora, Germano Zenzula componeva un'altra delle sue canzonette intitolata «Al vecio camin»:

Sentarse la sera
a rente 'sta piera
cò sufia de fora
el fredo la bora,
ch'ei vagh'in malora,
bel xe starghe vissin
cò 'n goto de vin
al vecio camin...

Cara e vecchia canzone che cantavano i nostri nonni, sgorgata spontanea dalla passionalità del bravo «cantierin» de Scoio Ulivi... Germano Zenzula scompariva, quasi ignorato, nell'886, ma lo spirito gioioso delle sue canzoni continuava forte e gaio nei canti popolari di quell'epoca. Nel 1882 Pietro Ciscutti ricava, adattando la grande casa dei Busetto in «Pian de la Madona», il primo Teatro di Pola, e nell'ottobre dell'887 si inaugura il suo Politeama con l'opera di G. Verdi, la «Forza del destino». Durante il carnevale dell'anno seguente viene organizzato il primo Concorso di canzonette polesi che si svolge nell'atmosfera allegra del nuovo Politeama; vince la canzonetta «Sangue polesan»...

Son cressudo, nato a Pola —
Rente 'l mar, i monumenti...

Negli anni successivi fanno «sbrego» quelle del bravo maestro Justolini «Xe carneval», «Ciasseti e spasseti polesani», «Done... acqua», «Tuto me disi sì» e la famosa barcarola «Vien sul mar»... «Vien sul mar, bambina mia, — La barcheta xe za pronta...»

Il porto militare di Pola nel periodo dell'occupazione austriaca

Nel 1899, su parole di G. Timeus, il maestro musica la canzone «Pola capital»... «Sulle mura dell'Arena — Costruite dai Romani — Chiama dolce la sirena — A raccolta gl'Istriani...» *e Piero Opilia musica la non meno famosa «Semo Istriani»...* «Semo striani - forti — Nel patrio santo amor — Che in cuna nostra mare — Ne ga instilado in cor...». *Ma forse quella che espresse più pura e genuina l'anima semplice di Pola, la musicò, nel 1901, l'indimenticabile buon maestro Nicolò Bucavelli, su parole scritte da Rudi Vascotto «Son polesan sicuro»...*

Vedendote mia Rena
Comosso sento il core,
L'anima sento piena
De patrio santo amore...

e il ritornello:

Son polesan sicuro
Qualcosa xe da dir?
Son nato drio la Rena
E quà voio morir...

Non ci sarà vero «polesan» che non si sentirà una stretta al cuore dalla commozione, di queste ultime parole; ai più sentimentali spunterà negli occhi forse anche una lacrima, una dolce lacrima.

SERGIO ZUCCOLI

Nel breve appunto «Porta Rata» apparso in uno de' suoi preziosi «Foglietti» — pubblicati nel N. 729 de *L'Arena di Pola* — il chiarissimo prof. A. Craglietto riteneva poco probabile le versione, da me citata in un precedente articolo, sulla derivazione del suddetto toponimo polese. Sicuro di farmi perdonare, dallo stimato mio insegnante ginnasiale di quaranta e più anni fa, tengo a precisare che detta versione è dovuta al compianto storico comm. prof. Camillo De Franceschi e pubblicata nella «Toponomastica dell'Antico Agro Polese - desunta dai documenti - Vol. LI degli Atti e Memorie, anno 1942.

S. Z.

ABBAINO SU TRIESTE

A chi l'oda sembrerà strano, ma è proprio così: il Carnevale, stagione di vita briosa e leggerona, è quel tempo che nei frequenti ritrovi fra comprovinciali sembra più restringere, anziché espandere, il nostro orizzonte. Di conseguenza le voci che arrivano all'Abbaino sono tanto meno d'interesse cittadino, e tanto più d'interesse istriano o giù di lì. Questa nostra puntata ne sarà necessariamente, e in buona parte, lo specchio.

Storia fiumana alla Miha Malz

E chi è al mondo che non conosca la rivista jugoslava «Review», la quale smercia gratis i suoi esemplari in lingue diverse? Il fascicolo di dicembre della *severa* rassegna jugoslava parlava di Fiume (e lo faceva, evidentemente, per gl'ignoranti e per l'inclita), dicendola fondata da un popolo che, arrivato a un corso d'acqua immissario del Quarnero, pigro com'era di cercare un nome per la città che ivi fondava, la chiamò, con vocabolo serbo-croato, Rijeka. «Gli italiani vicini tradussero Rijeka in Fiume» — soggiunge lo... storiografo con tono professorale. Proibito di ridere! Se ne risentirebbero l'amico Broz e i suoi sottopancia comunisti. Tralasciamo di riportare altri passi non meno onorati da fesserie e bugiarde interpretazioni della storia e della cronaca di ieri, impresa dannunziana compresa, e ci limitiamo ad avvertire gli ignoranti e l'inclita che slavi — neppure del ceppo serbo-croato — non ne esistevano ancora, in faccia all'Adriatico, allorché Fiume era la più nota città del Carnaro.

Ancora una cosa. Dice lo storiografo di Review, alludendo al primo dopoguerra che aveva inizio sullo scorcio del 1918: «il nuovamente ricostruito Stato jugoslavo» ecc. Sempre all'inclita e agli ignoranti ci permettiamo di dare avvertimento, come uno Stato jugoslavo che precedesse il Regno trino creatosi sulle rovine dell'Impero austriaco in séguito alla vittoria delle armi italiane (che però viene negata, sui libri di testo per gli scolari italiani delle scuole jugoslave, dove si dice che l'Italia seppe solo approfittare della vittoria degli Alleati) non fosse mai esistito. Gli Stati slavi preceduti al nominato Regno trino non avevano *mai* compreso i vasti territori di cui oggi è formata la Federativa jugoslava.

Lirismo

Gli artisti istriani fanno sempre parlare di sé. Si tratti di Monai o di Predonzani, di Grubissa o di Hollesch, il sipario rimane ognora alzato sulla loro scena. Però in questa settimana ci sono arrivati agli orecchi i nomi di due città: Pirano e Rovigno: due città che sembrano essersi copiato il posto sul quale costruire il duomo, ed essersi rubato vicendevolmente il disegno del campanile. Pirano è stata all'ordine del giorno a Bari con la rivista «Pensiero ed Arte», nella quale il direttore Gino Spinelli de' Santelena s'intratteneva con ampie lodi sopra l'acquarellare di Piero Coelli, in cui «predomina il senso panico della natura».

La sorella Rovigno è presente nella Sala mostre della Camera di Commercio a Gorizia, con gli olii di Nicola Sponza. Sono due istinti pittorici che hanno tra loro qualche punto di contatto, specialmente dal lato rappresentativo ch'essi preferiscono a qualunque sollecitazione astrattista o espressionista pura, o informalista cerebrale; mentre sanno invece vestire le loro composizioni di lirismo.

Turlupinature

La città intera continua a parlare delle sofisticazioni della carne, ma non si deve né può far i nomi dei macellai sofisticatori.

Ci domandiamo: la... precauzione che ha investito pure il nostro Consiglio comunale è stata presa per non compromettere alcune ricerche tuttavia in atto? oppure per non toccare la... onorabilità di quei tagliastinchi?

La sofisticazione è un inganno e una turlupinatura anche se agli effetti igienici la carne rigenerata non dovesse essere nociva. Se non v'è crimine, v'è contravvenzione, e non è lecito — a noi sembra — mettere e tenere i contravventori nel conto delle persone oneste.

Franz Kranebitter

è «pienamente convinto che i sudtirolesi debbano far uso del diritto della forza per difendersi». Da chi? Perché? I bottiglieri del recente processo romano non avrebbero saputo rispondere a due domande tanto semplici: da chi difendersi? e perché? Infatti essi hanno implicitamente dimostrato, rispondendo ai quesiti che venivano loro posti, di non sapere per nulla che cosa si potesse pretendere dall'Italia sulla base dell'accordo De Gasperi-Gruber, né sapevano come vivessero gli altoatesini quali cittadini italiani, e come essi volessero in fondo una sola cosa: che gli austriaci la finiscano di... pensare a loro, rovinandoli. Ma torniamo a Franz Kranebitter, che il 25 febbraio è stato nominato capo provvisorio della Berg Isel Bund in una assemblea tenutasi ad Innsbruck, dove si riteneva che la svolta dai «duri» ai moderati avvenisse in modo semplice e senz'equivoci. Niente. I «duri» trionfarono ancora, e saranno proprio loro a dover presentare la nuova lista del Direttivo per la grande associazione, nel cui seno arde il fuoco pangermanista che tanti disastri portò ai tedeschi e all'Europa intera. I processati di Roma, i *bottiglieri*, all'ultimo momento seppero «di avere sbagliato». Hanno certo sbagliato; ma dovevano dire qualche cosa di più: che il loro era uno sbaglio assai grande, anzi imperdonabile, se preso dal punto di vista della civiltà.

ELIO PREDONZANI

POLA DELL'ALTRO IERI

PASSATEMPI DELLA "MULARIA,,

Per avere una visione completa di Pola di cinquant'anni fa, dobbiamo spendere qualche parola anche sui monelli o come si dice ancora da noi, sull'inclita *«mularia»*.

I ragazzi di una volta erano più vivaci e più rumorosi di quelli d'oggi, e più liberi; la loro libertà sconfinava spesso nella licenza, per cui, alle volte, erano prepotenti e irriverenti verso le persone e le cose; erano anche coraggiosi e sfidavano i pericoli; e curiosi come tutti i ragazzi e spesso dispettosi; non erano però nè malvagi nè ladri; soccorrevano spesso i poveri e difendevano i deboli, ma si sentivano i veri signori della strada e come tali volevano essere trattati con tutti i riguardi anche dalle guardie comunali, che non amavano, perchè queste davano loro la caccia a tutte le ore del giorno anche quando giocavano senza disturbare nessuno.

I giochi dei *«muli»* andavano a periodi fissi: per un mese continuo tutti giocavano alla *«laure»*, alle *«paie bone»* o alle *«s'cinche»* con accanimento indescrivibile; una altra volta, come se si fossero dati parola, tutti a giocare il *«zurlo»* o il *«pàndolo»* e allora eravate bloccati per la strada; un'altra volta tutti con le carte in mano a giocare *«bancùs»*, e allora volavano spesso le carte e gli improperi come a Montecarlo; oggi tutti a giocare ai *«ladri e gendarmi»*, domani tutti con la *«togna»* in mano, seduti sulla riva a pescare *«guati»*, *«spari»* e *«bobe»*; alle volte tutti a tentare la arrampicata dell'Arena, e allora potevate vedere i più arditi a sostare o a passeggiare sull'ultimo cornicione come tanti equilibristi, dando la baia alle guardie, le quali erano costrette a chiedere l'aiuto dei *«pompieri»* che con le scale romane potevano giungere fino lassù per inseguire quei temerari, che se la davano a gambe calandosi adagino dalla parte di via Giovia, perchè la più bassa. Quelli che non arrivavano a fàrcela e venivano presi dai *pompieri*, venivano consegnati ai genitori per ricevere... il resto! A tal proposito vogliamo qui ricordare, alla distanza di un cinquantennio, il caso occorso a quel nostro compagno d'avventure che, essendo stato preso in flagrante sul cornicione dell'Arena dai vigili al fuoco e sonsegnato al padre — un notissimo professionista polese — venne da questi relegato per castigo in un convento dei Padri francescani, dove rimase per parecchi anni. Il nostro compagno, quand'era sulla soglia di prendere gli ordini religiosi, uscì dal convento per frequentare l'università, dove si laureò in medicina, divenendo uno dei più illustri chirurghi della nostra Regione. Ora il caro amico nostro ci ha lasciato per sempre e di questa sua dipartita ci dogliamo assai perchè non potremo più ricordare con lui i giorni lontani delle nostre rischiose arrampicate sul nostro Anfiteatro, come usavamo fare ad ogni nostro casuale incontro.

I nostri «muli» erano divisi in gruppi secondo i rioni della città; ogni gruppo aveva il suo capo, una specie di generale, al cui comando obbedivano tutti i gregari; questi erano legati da vincoli di duratura amicizia; le *«flocie»* (bugie) non erano tollerate e chi non manteneva la parola data o svelava un segreto, si portava a casa un sacco di botte e veniva cacciato dal gruppo.

Non passava giorno che i cittadini polesi potevano transitare tranquillamente per le strade senza incorrere in qualche pericolo o di ricevere una sassata tirata da qualche «fromboliere» maldestro.

L'*«inclita mularia»* che aveva scelto per suo quartiere generale per esempio il *Pra' dei Sette Moreri*, dopo essersi bene rifornita nei depositi di breccia *(batuda)* che numerosi sorgevano lungo le strade, sbucava a squadre di dieci o venti individui da ogni parte, lanciandosi all'attacco contro il gruppo nemico. La lotta era furibonda e si protraeva per delle ore senza vincitori nè vinti. Però all'apparire improvviso del capo delle guardie con altri militi, risuonava tosto nel campo il grido di allarme: *«Muli, ocio de soto!»* e tutti amici e nemici sgombravano il campo dandosela a gambe, rimandando il gioco pericoloso al giorno dopo.

Ma non avveniva sempre così, quelle guardie, dette ironicamente del Santo Sepolcro, riuscivano pur qualche volta a fare una buona retata di *«muli»* e a condurli, stretti nelle manette (allora si dicevano «castagnole») nel corpo di guardia di via Giovia, dove venivano lasciati a meditare sulle loro malefatte nel camerone oscuro, fino all'arrivo dei genitori, che provvedevano a metterli presto in riga!

Erano quelle lezioni veramente salutari che riuscirono spesso a far mutar parere a molti «muli» i quali, ritornati poi dei bravi e buoni ragazzi, serbarono della sassaiola un non sempre grato ricordo.

A. G.

UN ALTRO CONCERTO A ROMA DELL'ORCHESTRA "TARTINI,,

Il secondo concerto stagionale dell'orchestra di archi «G. Tartini», diretta da Nino Serdoz, si è svolto a Roma in mezzo a un pubblico in cui la parlata veneta dei giuliano-dalmati era finalmente sommersa sotto il prevalere delle inflessioni dialettali della penisola. E' un segno del successo, non prefabbricato in casa ad uso della nostra superstite provincia, ma che si diffonde nel sereno e universale campo degli intenditori. L'orchestra, con la consueta diligenza e abilità, ci ha dato la Sinfonia in re maggiore di A. Scarlatti, la sonata VIII^a di A. Corelli, la Suite di J. P. Rameau e la sinfonia dall'oratorio di Sant'Elena al Calvario di L. Leo. Poi, ancora, con la partecipazione del solista Arrigo Tassinari ci ha dato il Concerto in re minore per flauto e orchestra di A. Vivaldi e il Concerto in do maggiore, sempre per flauto e orchestra, di A.E. Gretry. Qui sarebbero di prammatica le critiche e gli elogi. Ma ci ripeteremmo perchè alla pertinacia di Nino Serdoz dobbiamo questo gioiello, del la sua organizzazione e alla partecipazione di solisti di chiara fama la conferma e la fiducia nella serietà della sua organizzazione. Come al solito, il pubblico, composto esclusivamente di elementi paganti, ha reagito alla freddezza dell'aula scaldandosi al fuoco della musica. Il termometro, sotto forma di applausi, ha registrato un crescendo che è terminato in una apoteosi dell'orchestra e del solista, il cui limpido gioco tecnico e il colore dello stile ha conquistato, appassionato e trasportato l'intero uditorio.

C. S. A.

Nella patria di tutte le libertà popolari, la vicina Jugoslavia, quella religiosa è tra le meno prosperanti. Tra «babbo inverno» e incarceramento di religiosi si è giunti alla quasi completa eliminazione dei sacerdoti ed alla chiusura di quasi tutte le chiese. Nella romana e cattolica Parenzo, già millenaria sede vescovile, mancano i sacerdoti e solo due chiese sono ancora aperte. L'attenzione dei dominatori è solo rivolta alla ricerca di antiche testimonianze da gabellare per espressioni di proto-slavismo, in epoche in cui gli slavi manco sapevano dove fosse di casa l'Istria. Sono in completo abbandono e rovina anche le meravigliose case veneziane di Parenzo che minacciano di crollare. In compenso, sono gravi il problema degli alloggi e sanitario.

Secondo il «Borba» di Zagabria (24 genn.), il traffico complessivo dei porti marittimi jugoslavi ha registrato i seguenti movimenti: 2 milioni di tonn. nel 1946; 3 milioni nel 1948; 8 milioni nel 1959. Il traffico di transito è stato di 622.000 tonn. nel 1955; 1 milione nel 1958; 1 milione 436.000 nel 1960. Al primo posto figura Fiume, che nel 1960 ha totalizzato un traffico complessivo pari alla metà del traffico jugoslavo; al secondo posto si trova Spalato; seguono Sebenico e Ragusa.

DIEGO DE CASTRO E LA REGIONE

UN ARTICOLO TRA DUE ANNI

Lo stesso articolo che aveva pubblicato su La Stampa *di Torino del tredici aprile 1960 sotto il titolo «La regione Friuli-Venezia Giulia; problemi e difficoltà di attuazione» il professor Diego de Castro l'ha ripubblicato sul medesimo giornale del venti febbraio di questo anno, però con il titolo più vistoso e impegnativo di: «Alla più delicata frontiera d'Italia — Per la regione Friuli-Venezia Giulia sono necessarie idee chiare e coraggio», seguito da un ampio sommario e da una cartina geografica della regione. Il riferimento alla rispolveratura dell'articolo non ha soltanto un valore cronachistico, perchè al testo sono stati apportati, rispetto al 1960, dei ringiovanimenti di trasparente significato politico. Per cui operando un raffronto risalteranno con evidenza alcuni mutamenti di valutazione, onde non tutto ciò che il professor de Castro scriveva nel 1960 è stato giudicato valido due anni dopo.*

Il preambolo naturalmente è diverso; nel 1960 lo scrittore si riferiva a «uno degli argomenti di cui più si è parlato e si parlerà in tema di programma governativo» a proposito della regione. Ora, dopo una premessa redazionale in cui il giornale afferma di pubblicare «volentieri l'articolo di uno specialista, che ha studiato il problema come uomo di scienza e per diretta esperienza politica», de Castro inizia facendo riferimento alla decisione del nuovo governo di centro-sinistra di istituire la regione.

Quindi il discorso è avviato con letterale identità fra i due articoli.

«Nel programma del nuovo governo di centro-sinistra, è stata decisa la creazione delle regioni e, in particolare, di quella del Friuli-Venezia Giulia, che, essendo "regione speciale", dovrebbe venir istituita per prima. Come è noto, la Costituzione italiana prevede la creazione di regioni speciali e di regioni normali, riferendosi tali nomi all'ampiezza dei poteri conferiti alla nuova unità amministrativa. Delle seconde (che dovrebbero essere, ad esempio, il Piemonte, la Toscana, il Lazio, ecc.) nessuna era stata finora istituita; delle prime, quattro videro la luce molto tempo fa, quasi subito dopo la guerra: sono la Val d'Aosta, il Trentino-Alto Adige, la Sicilia, la Sardegna. L'ultima rimasta in sospeso — in relazione alla precaria situazione triestina fino al 1954 — era appunto quella della cui creazione ora si parla: la regione Friuli-Venezia Giulia. Chi scrive, su questo giornale ed in un libro pubblicato già nel 1955, ha sempre sostenuto il diritto delle popolazioni locali di veder attuata la promessa costituzione, ed ha sottolineato i presumibili vantaggi che l'istituzione della regione avrebbe portato alla zona.»

A questo punto mentre nel 1960 scriveva: «Ma non si devono sottovalutare i pericoli che potrebbero derivare da uno statuto regionale che non fosse bene e profondamente meditato e da una regione che fosse attuata solo per ragioni di equilibrio governativo, senza rendersi conto che un passo fatto male potrebbe essere peggiore di nessun passo e che, soprattutto, potrebbe essere imprudente mettere come pesi per raggiungere il citato equilibrio (avente fini interni), problemi i quali possono implicare riflessi storici e storico-politici di portata molto vasta nel campo internazionale» — *ora il de Castro così ammorbidisce il giudizio:* «Ma, data la posizione geografica della regione Friuli-Venezia Giulia, qualora essa non riuscisse a dimostrarsi viva e vitale per difetti del suo statuto, sarebbero implicati problemi assai gravi, sia storici che storico-politici, capaci di avere riflessi di portata molto vasta tanto nel campo interno che in quello internazionale.»

Quindi, dopo aver ripetuto che «la regione Friuli-Venezia Giulia dovrebbe essere composta dalle province di Udine, Gorizia e Trieste», il de Castro sopprime integralmente nella riedizione dell'articolo l'osservazione apparsa nel 1960 circa il fatto che il territorio di Trieste «non costituisce, oggi ancora, parte integrale dell'Italia, ma la finzione giuridica nella quale vive potrebbe essere facilmente superata», per cui dovrebbe intendersi che la cosa si sia verificata, anche se non ci viene detto quali elementi nuovi siano intervenuti a giustificazione dell'eliminazione dell'inciso due anni dopo.

Si ritorna poi al vecchio testo: «Nella istituenda regione, il Friuli (provincia di Udine) ha tradizioni storiche completamente diverse da quelle di Trieste e di Gorizia e diverso è perfino il dialetto (ladino), per nulla simile al veneto che si parla a Trieste. Il Friuli è un zona agricola comprendente alcune aree depresse; Trieste è una grande città commerciale ed industriale, senza territorio circostante. Il suo vero retroterra è ancor oggi costituito, prevalentemente, dall'Europa centrale ("cioè del defunto impero absburgico" - inciso tolto). Ma questi non sono contrasti insanabili. (Nel 1960 si leggeva: "Questi contrasti sarebbero facilmente superabili") Infatti, le due zone della regione (Friuli e Trieste) in parte sono e in parte potrebbero divenire complementari dal punto di vista economico.»

L'articolo prosegue con una citazione di dati demografici naturalmente aggiornati rispetto al 1960.

«Il grande problema, invece, è quello dei rapporti demografici: l'intero territorio di Trieste, secondo il censimento del 15 ottobre 1961, ha una popolazione residente di 299.187 abitanti, mentre la provincia di Udine ne ha 769.046 e quella di Gorizia 136.989. La maggioranza assoluta è, dunque, rappresentata dai friulani, i quali dominerebbero, incontrastabilmente, nel Consiglio regionale. Trieste diverrebbe, per conseguenza, una appendice del Friuli — zona, come si diceva, prevalentemente agricola — pur essendo una città piena di risonanze storiche e politiche, industriali e commerciali sue proprie.»

Cade qui l'osservazione del 1960 che «Trieste con i suoi 281.731 abitanti, dipenderebbe dagli udinesi che vivono nel modesto centro di una zona agricola, in una cittadina di 81.607 anime: questi sono gli argomenti ed il tono delle espressioni che si sentono ripetere.»

Continua l'articolo:

«Inoltre, una capitale regionale va scelta. Nessuno può non vedere la enorme differenza di abitanti tra le due città (Trieste 273.390 e Udine 85.205) — 280 mila contro 80 mila nel 1960 — e la necessità storica, economica e politica che, a capitale, sia designata Trieste; ma nessuno può negare, d'altro canto, che Udine sia il centro geografico della zona e che non sia a tiro di schioppo dal confine internazionale, come è Trieste». (Qui nel 1960 era detto invece: «da un confine non ancora definitivamente stabilito, com'è Trieste, e via di seguito»).

«D'altro canto, anche il contrasto che si impernia su questo secondo punto, è, forse, facilmente risolubile, dividendo gli uffici della regione tra le due città. E' inutile, infatti, occuparsi di agricoltura e foreste a Trieste, perchè non esistono, o di navigazione e di porti a Udine, che non è sul mare. L'unico, e difficilissimo problema è, quindi, quello di mettere d'accordo friulani e triestini, per quanto concerne la proporzione dei seggi nel Consiglio regionale. *(Nel 1960: "Ma non è facile mettere d'accordo friulani e triestini, sopratutto per quanto concerne la disparità del rapporto demografico").* Perciò si escogitano soluzioni strane e antidemocratiche, come quella di dare voti multipli ai secondi per attenuare *(1960: diminuire)* la loro inferiorità numerica nel Consiglio stesso *(1960: od altri espedienti sconsigliabili).* Forse la soluzione esiste, ma nessuno ha *(1960: pare abbia)* il coraggio di adottarla: occorrerebbe giungere ad una autonomia provinciale molto ampia nell'ambito regionale (sul tipo di quella esistente nel Trentino-Alto Adige) e dividere la provincia di Udine in due parti, creandone una nuova a Pordenone, cosa graditissima, evidentemente, ai pordenonesi e osteggiata dagli udinesi. Le due ricordate parti del Friuli (Pordenone ed Udine), hanno esse pure tradizioni storiche diverse ed interessi economici spesso contrastanti. Con la creazione di una quarta provincia, l'equilibrio sarebbe ristabilito, perchè le varie combinazioni possibili dei voti di Pordenone, di Trieste, di Udine e di Gorizia *(1960: la somma dei voti di Pordenone e di Trieste supererebbe i voti di Udine),* darebbero adito ad un vero, utile e sano gioco democratico, nell'ambito del Consiglio regionale, potendosi immaginare combinazioni diverse in relazione ai vari problemi da risolvere. Ma l'importanza della Regione Friuli-Venezia Giulia non è di ordine interno, è di ordine storico e internazionale. Essa è posta, come prima si diceva, presso quella che è, fu e sarà la più delicata frontiera dell'Italia. Per fortuna non si tratta più di guerre, di confini territoriali o militari, di nazionalismi, di lotte di razza, tutte cose lontane da un'altra e più semplice realtà: ai margini del Friuli e di Trieste è tracciato il solco tra due ideologie, quella marxista *(1960: comunista)* e quella democratica, e passa la frontiera tra due culture, quella slava *(1960: ed ateistica)* orientale e quella latino-cristiana occidentale. La regione deve servire ad unire gli italiani del Friuli e di Trieste ed a fare di essi un solido ponte che serva per l'intercambio culturale fra i due mondi. Ben venga, perciò, la regione. Ma occorre evitare che, per difetto di struttura, per beghe politiche nazionali o locali, per invidia di campanile o per soluzioni non democratiche od assurde, essa non finisca, invece, con lo spingere involontariamente italiani contro italiani, dove essi, in terre tanto tormentate nei secoli, devono stare fortemente uniti. La fase delicata del problema comincia appena ora: è quella di articolare uno statuto regionale in modo che esso porti vantaggi e non danni sia nei problemi politici locali che in quelli nazionali ed internazionali.»

La chiusa invece nel 1960 suonava così:

«Ma se essa, per difetti di struttura, per beghe politiche nazionali o locali, per invidia di campanile o *per smania di potere,* per soluzioni non democratiche od assurde, dovesse disunire gli italiani delle due zone e provocare odio invece di accordo, è meglio attendere che il momento sia maturo per creare una regione capace di funzionare con l'armonica ed operosa collaborazione dei friulani e dei triestini. Perchè la storia condannerebbe un governo il quale, per debolezza od opportunità, avesse, involontariamente, spinto italiani contro italiani in quelle terre già tanto tormentate.»

CONCERTO A GORIZIA

Il soprano Ada Merni al "Sabato musicale,,

Indovinato, il concerto vocale che è stato offerto di recente al pubblico del «sabato musicale» a Gorizia, dato l'alto livello dell'esecuzione e la scelta dei preziosi testi musicali che costituivano il programma del duo Merni - Alunni Fabbroni, l'esito non poteva essere migliore.

Il soprano Ada Merni ha ancora una volta, e in grado superiore che nel passato, dimostrato la ricchezza delle sue doti naturali bellissime, affinate nei corsi della Ghigiana di Siena e in una scuola — l'Istituto di musica di Gorizia — in cui l'esercizio è stato curato con particolare intelligente competenza, fino a raggiungere nella emissione della voce limpidezza, morbidezza, grazia ammirevoli, ed a piegare timbro e pronuncia con chiarezza di dizione ai testi originali tedesco e francese, fino ad esprimere le più delicate sfumature del sentimento, che possono andare dal delicato «Plaisir d'amour» di Johannes Paul Martini, attraverso il difficile tessuto melodico dell'«In der Fremde» e dell'appassionato «Intermezzo» schumanniani, al lirismo di «An di music» e al drammatico contesto della «Junge Nonne» di Franz Schubert, al preziosismo fascinoso, denso di sottili sfumature dei brani di G. Fauré.

Degno di rilievo il «Poema» di J. Turina (che abbiamo ascoltato per la prima volta), quattro canzoni precedute da una Dedicatoria, caratteristicamente spagnole e moderne, sia nel sapore passionale degli episodi, sia nel rivestimento e nel commento musicale, in cui il pianoforte nel significativo preludio e nel ricamo dell'armonia rafforza l'espressione del sentimento, gli scatti, l'irruenza tutta solare dei momenti lirici amorosi, che sono stati resi con vibrante pienezza di voce dal soprano.

Nè meno efficace o meno brillante è stato il gioco del pianoforte, in cui il prof. Alunni-Fabbroni ha saputo esprimere con felice interpretazione l'arguta spigliatezza e delicatezza (Persico e Bassani), la robusta drammaticità (Schumann e Schubert), dei testi il lirismo nostalgico dei dannunziani «Pastori», di I. Pizzetti, l'atmosfera del «Poema» turiniano.

Non possiamo finire queste brevi note senza un particolare cenno sulla nuovissima composizione, che «in prima assoluta» ci ha dato di ascoltare la nostra Cecilia Seghizzi: le Tre liriche del, parimente nostro, triestino Umberto Saba, così finemente spirituale anche nel brioso e affettuoso scetticismo del l'«Addio». La musica della maestra Seghizzi, complesso e pur chiaro commento alla poesia, nella sua impostazione armonica moderna, ma non ermetica, ha figurato degnamente e con onore accanto ai brani di grandi autori, in particolare la cesellatura del «Cuore» e il brio spigliato dello scanzonato «Addio», il quale però non riesce a celare una vena di commozione.

Festeggiata Marcella Sinigaglia Mayer

Le allieve dei collegi giuliani di Roma hanno voluto festeggiare, colei che ed esse dedica gran parte della sua attività, delle sue cure e delle sue premure: la signora Marcella Sinigaglia, in occasione del suo compleanno. E' stata una manifestazione intima, quasi una festa in famiglia, della quale va soprattutto sottolineata la spontaneità delle stesse allieve: esse, in realtà, hanno detto, ancora una volta con il loro consueto entusiasmo tutto l'affetto e la riconoscenza che nutrono per la loro seconda mamma.

Alla festeggiata sono stati donati molti fiori e due quadretti eseguiti dalle ragazze, riproducenti i collegi «Marcella e Oscar Sinigaglia» di Roma; alla stessa sono stati rivolti gli auguri più fervidi e sinceri ed è stata dedicata una recita che per la sua vivacità, la scelta del programma e l'impegno, potrebbe ben definirsi una piccola e ben riuscita «accademia». Animatori di questo spettacolo sono stati il prof. Socrate Ciccarelli e le dirigenti degli Istituti.

Erano presenti alla manifestazione il Presidente dell'Opera, prof. Ernesto Manuelli con la gentile consorte, molti dirigenti dell'Opera stessa ed un gruppo di signore componenti il Madrinato Italico.

LACRIME D'ESILIO

Giovanni Vratovich

Il giorno 21 febbraio nelle prime ore antimeridiane, nella Borgata dei Giuliani a Roma, si è spento serenamente, assistito fino l'ultimo istante dai suoi familiari, il benemerito maestro elementare Giovanni Vratovich, esule da Pola. Passò i primi anni della sua giovinezza a Pola, stimato dai concittadini per le sue esemplari doti di esperto ed integerrimo insegnante, per il suo sconfinato amore per l'Italia. Al tempo della amministrazione austriaca, fu spesse volte richiamato dalle Autorità scolastiche provinciali, alle quali non volle mai piegarsi sotto il profilo nazionale.

Giovanni Vratovich, prima e dopo la redenzione, lo ricordiamo come uno dei capisaldi dell'irredentismo di Pola e di Dignano, per i suoi sentimenti italianissimi, animatore di ogni iniziativa verso quell'Italia ch'egli amò fin dalla sua prima infanzia. Fu per molti anni insegnante nell'accogliente Dignano, ove fu intimo amico del martire Niccolò Ferro. Si acquistò la simpatia e la benevolenza degli alunni per il suo metodo facile, dilettandoli soprattutto con la musica.

Più tardi vinse il concorso per le Scuole Italiane della Dante Alighieri in Dalmazia.

Il 22 febbraio si sono svolti alla Borgata dei Giuliani i solenni funerali, con un folto numero di accompagnatori, fra i quali gli intimi amici polesi e dalmati. Il feretro era coperto da moltissimi fiori, e fra questi spiccava una ghirlanda del Comitato giuliano-dalmata. Dopo la funzione funebre, nella chiesa del Villaggio, il collega e concittadino Edi Manzin ricordò con commosse parole il defunto, facendo risaltare le sue benemerenze di maestro e di esemplare patriotta.

La famiglia e i parenti del defunto ringraziano vivamente tutte le persone presenti ai funerali un grazie speciale al profugo di Pola Eugenio De Rossi del Genio Marina che ha assistito amorosamente fino all'ultimo il caro Estinto. Ai parenti tutti le nostre condoglianze.

Romeo Zagar

Il 22 gennaio scorso è scomparso improvvisamente a Milano il rag. Romeo Zagar, già funzionario della Cassa di Risparmio di Fiume. Alla moglie Natalia porgiamo sentite condoglianze. Anche il Comitato giuliano-dalmata di Milano si associa al dolore della vedova.

Si è spenta Nike Clama

Dopo quattro anni di sofferenze si è spenta Nike Vittoria Clama, fervida patriota parentina, professoressa di lingue tedesca e italiana in vari licei dell'Italia centrale e, a Trieste, al «Petrarca».

E' morta in piena lucidità di mente, sempre ricordando la sua cara città nativa, Parenzo, assistita dall'intima amica Lina Galli, con la quale condivideva i più nobili sentimenti; come la Galli possedeva qualità letterarie e poetiche di cui più volte pubblicammo dei saggi. Religiosissima, la signorina Clama si occupava di trasmissioni radio religiose per conto della Diocesi di Trieste, dedicandosi inoltre a traduzioni dal tedesco di numerose opere e articoli di riviste.

La «Famiglia Parentina» ne è particolarmente colpita, così pure l'Unione degli Istriani, delle quali associazioni faceva parte. Tutto l'ambiente letterario triestino e istriano è colpito per questa scomparsa.

Era una nostra cara, affettuosa collaboratrice la cui scomparsa causa un doloroso vuoto nella nostra famiglia.

All'arpa istriana s'è spezzata una corda. Con essa si è taciuta una nota, una vibrazione, un palpito, la possibilità d'un accordo. L'attuale mondo letterario parentino aveva nell'elemento femminile due tonalità base; una ne ha perduta, Nike Clama. Rimane Lina Galli a far vivere in sé anche l'amica, anzi sorella per concordanza d'anime e per sensibilità lirica. Parenzo conobbe l'esuberanza primaverile e la fruttescenza estiva di Nike Clama. Le peregrinazioni del poi l'hanno immersa anzi tempo nell'autunno che diede inizio a un'epoca atroce per lei di sofferenze; la quale, se ebbe il dono d'impreziosire agli occhi altrui la di lei bontà e sopportazione, costituì un destino che umanamente siamo spinti a deprecare e a condannare ingiusto. Alla fedeltà dei suoi mille scolari sparsi per le contrade d'Italia raccomandiamo il perdurare del ricordo di Nike Clama: brava e buona; colta e indulgente, provata alla sventura e salda nella forza che solo la Morte, dopo quattr'anni di rinnovate insidie, riuscì a debellare.

Giovanna Rismondo

Giovanna Rismondo, vedova Rismondo, è morta, in esilio da Rovigno, a Padova, l'11 febbraio scorso, quasi novantenne. Ripetiamo ancora una volta, se l'avessimo già detto, poichè è sempre vero, che le Mamme non hanno età, e le ferite che le loro sofferenze (in questo caso durate alcuni mesi) e la loro scomparsa fanno sanguinare nei figli, solo lentamente si rimargineranno con il farmaco del tempo e del lavoro. Così auguriamo che sia per il professor Pietro Rismondo, il noto studioso e saggista che abita a Verona, cui va la solidarietà sentita dell'Unione degli Istriani, della Famiglia Ruvignisa e della grande famiglia de *L'Arena*.

Mery Vellam ved. Depangher

E' deceduta a Trieste la albonese signora Mery Vellam, vedova del patriota e podestà di Fianona Giulio Depangher Manzini, pure nativo di Albona. La dipartita improvvisa ha suscitato largo compianto. Era donna di ottime virtù e di schietti sentimenti patriottici. Il suo consorte a suo tempo aveva curato, a proprie spese, il restauro della Chiesa della Madonna del Carmine e di quella di S. Cosimo. Sentite condoglianze anche da parte della Soc. operaia di Mutuo Soccorso Albonese.

Agnese de Manzini ved. de Almerigotti

All'età di 92 anni è deceduta improvvisamente Agnese de Manzini ved. de Almerigotti di antica famiglia patrizia capodistriana, sia di nascita che di matrimonio. La signora de Manzini viveva a Trieste ormai da diversi anni, esule lei con due figlie dalla città nella quale tutti gli ascendenti Almerigotti vissero dal 1200 circa, costituendo una delle famiglie capodistriane più antiche. Il figlio della signora Almerigotti, Francesco, volontario di guerra, deceduto anni or sono in servizio militare a Bologna, era uno dei pochi ufficiali volontari che erano rimasti nell'Esercito dopo la recente sfortunata guerra.

La nobile famiglia de Almerigotti viveva a Capodistria in una bella casa patrizia in Brolo, ricca di ricordi storici e di preziosi documenti; fra questi il lascito di un antenato, al convento dei Frati Minori di Sant'Anna, del fondo sul quale sorge la chiesa che oggi si vorrebbe demolire.

I funerali si sono svolti con la partecipazione di tutti i familiari, delle figlie Elena Marcolin e Tina, coi parenti — nipoti e pronipoti — de Manzini, Del Bello, de Favento, Apollonio, giunti espressamente da varie parti d'Italia. La signora Agnese era sorella del fu podestà di Capodistria Piero de Manzini e di Carlo de Manzini farmacista, venuto a mancare un paio d'anni or sono.

Alle numerose famiglie de Manzini, Almerigotti e congiunte, giungano le nostre vive condoglianze.

Albina Trocca in Bernardi

Il 17 gennaio scorso è deceduta in un ospedale di Genova la profuga da Pola Albina Trocca in Bernardi, lasciando nel dolore il marito Massimiliano, facente parte dell'Esecutivo del Comitato giuliano di Genova, e le due figlie Nora in Messina e Laura in Busolo. Sentite condoglianze.

Ricordiamo Mario Cossara

Il 7 settembre 1949 moriva tragicamente il ragionier Mario Cossara, spirito sensibile, tenacemente attaccato alla sua Pola, per la cui libertà combattè nelle file partigiane, ricoprendo poi incarichi direttivi nelle file dell'API durante le lotte per la difesa nazionale della città. Riposa in quella terra che tanto amò, sino a donare per essa la sua giovane vita. Memori del tempo trascorso con Lui all'Istituto Tecnico di Pola, Lo ricordiamo con cuore commosso e con affettuoso rimpianto per la sua bontà e la sua cordialità, aperta sempre al sorriso. Vive nel ricordo della mamma e della sorella Violetta in Dibarbora, e di quanti Lo conobbero e Gli vollero bene.

Il suo volto buono richiama l'esempio d'una grande sensibilità d'animo.

Manifesto a Padova

Il Tribunato della Università di Padova con austera, seria e solenne compostezza ha voluto ricordare lo storico otto febbraio. Per quanto la pioggia non abbia permesso di vedere una forte affluenza di studenti, tuttavia si sono veduti i gogliardi con i loro multicolori berretti e gli immancabili ramoscelli di «mimosa». Alle ore 9, nella chiesa di S. Clemente, prospiciente la Piazza dei Signori, è stata celebrata una S. Messa. Successivamente alle ore 11, dalla loggia dell'antico cortile del Bò il Tribuno Leontino Battistin ha tenuto un breve discorso commemorativo nel corso del quale, prendendo lo spunto dal significato storico della data, ha auspicato che gli studenti dell'Università di Padova seguano sempre l'esempio altissimo dei suoi numerosissimi Caduti, i cui nomi sono eternati nelle grandi lapidi che sono all'ingresso del Portone principale della Università e nello stesso cortile. Il neoeletto Tribuno — come si è detto fiumano di nascita, residente a Trieste — ha, inoltre, espresso la speranza che in un prossimo futuro alla solenne celebrazione abbiano a partecipare le autorità accademiche e la cittadinanza perchè «la festa dell'8 febbraio non è solo festa degli studenti ma di Padova tutta».

Il Comitato di Padova del Gruppo Giovanile Adriatico dell'ANVGD dal canto suo faceva affiggere sugli albi e sui punti più in vista della città il seguente manifesto listato a lutto: 10 febbraio 1947 - 10 febbraio 1962. Nella ricorrenza della firma del trattato di pace col quale venivano ingiustamente cedute alla Jugoslavia le loro terre i giovani giuliano-dalmati, sicuri interpreti del sentimento anche dei loro padri, ricordano a quanti hanno a cuore l'integrità della Patria, l'indistruttibile Italianità di Fiume, Pola, Zara».

L'Esecutivo a Ravenna

Il nuovo esecutivo provinciale del Comitato giuliano-dalmata di Ravenna, eletto nell'assemblea generale dell'11 febbraio, ha provveduto alla distribuzione degli incarichi nel modo seguente: prof. Luigi Basilisco, presidente onorario, rag. Romano Benedetti, presidente, cav. Luigi Berci, vice-presidente, Eugenio Ranzato, segretario, Giuseppe Villich, tesoriere; Enrico Basilisco, Bruno Silvi, Diego Bartoletti, Gualtiero Savorelli consiglieri; revisori dei conti: Nella Zucca, Egeo Mandich e Aldo Marinello.

Il giorno 21 febbraio scorso, assistito dai familiari e con i conforti della S. Religione, si è spento serenamente a Roma l'insegnante elementare

GIOVANNI VRATOVICH
esule da Pola

Lo annunciano con profondo, incolmabile dolore la moglie Gemma, le sorelle Jetti e Linda, il nipote Luigino, nonchè i parenti tutti.

Roma - Via Antonio Smareglia, 13
(Borgata Giuliana)

Nel secondo triste anniversario della morte del loro adorato fratello

prof. dott. ANTONIO CORRADO

invalido di guerra - tenente colonnello per merito di guerra primario dell'Ospedale Oftalmico dell'Università di Torino

Lo ricordano con immutato rimpianto la sorella Anna in Cappelli ed i fratelli prof. Luigi e dott. Giovanni, con le rispettive famiglie.

Napoli - Trieste - Volosca - Abbazia, 1° marzo 1962

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del compianto maestro Giovanni Vratovich, il dott. Silvio Crechici e consorte Maria Vratovich elargiscono da Roma lire 2.000 pro Arena.

In memoria del caro fratello Giovanni Vratovich, deceduto a Roma, le sorelle Jetty Pian de Posarelli e Linda Franchi elargiscono da Roma lire 2.500 pro Arena e lire 2.500 pro orfani Mismas.

Per onorare il loro caro maestro Giovanni Vratovich, le colleghe Marchetti - Sossi - Licini e Sivis elargiscono da Roma lire 2.000 pro Arena e lire 2.000 pro orfani Mismas.

Per onorare il loro caro maestro Giovanni Vratovich, un gruppo di ex alunni di Dignano elargiscono da Roma lire 2.000 pro Arena e lire 3.000 pro orfani Mismas.

Per onorare la memoria dell'intimo amico maestro Giovanni Vratovich, il collega Edi Manzin elargisce da Roma lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del caro maestro Giovanni Vratovich, la famiglia Giovanni Bazzarini da Roma elargisce lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro orfani Mismas.

Per onorare la memoria di Giovanni Vratovich, da Genova Mercedes Laura Stocco elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro orfani Mismas.

In memoria della cara cugina Erminia Giorgis, le famiglie Cleva e Leggeri da Roma elargiscono lire 2.000 pro orfani Mismas e lire 500 pro Arena.

Ricorrendo il IV anniversario della morte di Maria Senica, il marito Alfonso Senica elargisce lire 500 pro Arena.

Ricorrendo il I anniversario della morte di Valeria Bombi, il fratello Alfonso Senica elargisce da Monfalcone lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria di Giacomo Scracin, Lucy Baricelli da Palermo elargisce lire 1.000 pro orfani Mismas.

Per onorare la memoria di Paola Rizzi, nel secondo anniversario della sua scomparsa, il marito prof. Giacomo Pontevivo elargisce da Livorno lire 1.000 pro Arena, lire 1.000 pro orfani Mismas e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria di Luciano Zuppan nel V anniversario della morte, Mercedes Zuppan elargisce da Cosenza lire 1.000 pro Arena.

La famiglia Vittorio Durin da Trento invia pro orfani Mismas lire 3.000.

Per onorare la memoria della bambina Maria Grazia Salentini, E. Catalan da Genova elargisce lire 500 pro Arena.

Nel I anniversario della scomparsa del loro caro Salvatore Penco, la moglie e la figlia elargiscono da Genova lire 1.500 pro Arena e lire 1.500 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria della defunta Antonia Marecich ved. Bressan di anni 83, deceduta il 17-2-62, i profughi della Caserma Ugo Botti di La Spezia elargiscono lire 1.500 pro Arena e lire 1.500 pro Orfanelli S. Antonio, importo rimanente dei fiori offerti in sua memoria.

Per onorare la memoria della zia Erminia Mine Giorgis, i nipoti Argeo, Sergio con la moglie Rutilia e la suocera Ofelia de Castro ved. Radelli elargiscono da Trieste lire 3.000 pro Arena e lire 2.000 pro orfani Mismas.

Per onorare la memoria della mamma del dott. Giovanni Contarina, Capo Divisione Assistenza Profughi del Ministero dell'Interno e buon amico degli esuli giuliano-dalmati, sig.ra Rosalia Garzella, recentemente scomparsa, il segretario generale dell'OAPGD comm. Aldo Clementi, il vice segretario generale, dott. Amedeo Colella ed i funzionari Dario Baretich, Tullio Cherin e Zita Sardo, hanno destinato al Preventorio «Venezia Giulia» di Sappada (Belluno) una oblazione di lire 10.000. Al nome della Defunta verrà intestato uno dei lettini di detto Preventorio.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

A Fiume l'ing. Giovanni Vidulich, d'anni 61, nato a Zara, mentre si trovava in una galleria della Raffineria per eseguire dei rilievi, veniva investito da una locomotiva sopraggiunta inaspettatamente e travolto. Portato in gravi condizioni all'ospedale, ha dovuto essergli amputato il piede destro e certamente anche il braccio. Si teme comunque che non riesca sopravvivere.

Esuli a Napoli

Il prefetto di Napoli, dott. Adolfo Memmo, che già tante benemerenze ha nei confronti dei profughi giuliano-dalmati, in particolare per aver reso possibili molteplici programmi dell'Opera a Trieste e a Modena (Villaggio San Marco), ha convocato in questi giorni, presso la sua nuova sede, il Segretario Generale dell'Opera. Già in precedenza, il prefetto Memmo aveva avuto ripetuti contatti con i dirigenti del Comitato Provinciale dell'ANVGD di Napoli, i quali gli avevano rappresentato le esigenze di quella comunità, in particolare nel settore «casa e lavoro».

Il prefetto ha esaminato con il segretario generale dell'Opera le possibilità di intervento nei due sopra indicati settori. Per quanto riguarda il lavoro, è stato immediatamente disposto un piano per accelerare il collocamento dei profughi; per quanto riguarda il settore della casa, è stato messo allo studio un programma di interventi diretti da parte dell'Opera.

La «Kinoscita» giapponese ha concesso alla «Rade Koncar» jugoslava un prestito di 5 milioni di dollari per l'acquisto in Giappone di attrezzature e semilavorati.

Il Cantiere «3 Maggio» di Fiume (ex «Cantiere del Carnaro» italiano) ha stipulato un contratto con una società di Atene per la costruzione di una nave mercantile di 14 mila tonn.; dovrà essere consegnata alla fine del 1963.

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, (Rovigno), Dignano:

Domenicale:

Partenze:

da Trieste ore 7.25 e 15
da Pola ore 7 e 15.40

Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7.05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e dà la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20.28 e seguenti.

AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!
ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondata a ZARA nel 1861